

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 25 - Palermo 5 luglio 2010

ISSN 2036-4865



Gli acciacchi di Mamma Regione



Gli amici imbarazzanti di Dell'Utri

Vito Lo Monaco

La sentenza di secondo grado Dell'Utri conferma, pur col limite fino al 1992, che il senatore Dell'Utri è stato in combutta con la mafia sanguinaria palermitana e corleonese, ha fatto affari, scambiato favori e protezione con essa per diciotto anni, dal 1974 al 1992. La sentenza d'appello esclude che questi rapporti abbiano pesato sulla nascita di Forza Italia della quale il senatore è stato co-fondatore. Sapremo di ciò dagli altri procedimenti giudiziari sulle stragi del 1992/1993 che dovranno appurare se c'è stata trattativa con la mafia di pezzi dello Stato e della politica, sugli autori e i loro fini. Ogni tentativo politico di insabbiare o deviare queste inchieste condotte dalle procure di Caltanissetta, Firenze, Palermo sarà sventato anche dalla presenza vigile dell'opinione pubblica e dello schieramento democratico che si è riconosciuto nelle recenti manifestazioni contro il disegno di legge sulle intercettazioni e per la difesa della Costituzione. In ogni modo la sentenza ha confermato quanto detto dai giudici di primo grado: Dell'Utri ha avuto rapporti storici e consolidati con la mafia ed è stato la cerniera, l'anello di congiunzione tra essa e il gruppo Fininvest e Forza Italia.

A questo punto diventa chiaro, anche ai più sprovveduti, che, essendo anche l'ispiratore del Pdl Sicilia di Miccichè, questo si muove solo con il consenso suo e di Berlusconi, legati da patto d'acciaio. Il Miccichè propugna un vago partito del Sud al quale dice di lavorare Lombardo e al quale è sensibile anche una parte minoritaria del Pd siciliano. Come è possibile tale innaturale alleanza tra forze contrapposte e alternative sul piano politico generale e sul piano culturale? Basti pensare per un attimo al disegno ever-sivo contro la Costituzione da parte di Berlusconi o alle polemiche sull'Unità d'Italia o sulla nascita della Repubblica e la sua matrice antifascista e democratica, per cancellare definitivamente ogni tentazione politicista.

Un governo comune di queste forze eterogenee farebbe esplodere il debole Pd siciliano. Un'involontaria man forte al dibattito è venuta dalla relazione di Pisanu alla Commissione Antimafia con la quale ha confermato il sacrosanto diritto di indagare sulle stragi degli anni novanta e sul complesso intrigo tra mafia, politica, servizi segreti deviati, poteri finanziari, logge massoniche segrete del quale si intravede la consistenza politica e giudiziaria. Che cosa è successo, perché è ac-

caduto, chi sono stati gli ispiratori, quali fini si proponevano e se li hanno raggiunti, sono domande legittime, dice Pisanu, e necessarie per garantire al paese un futuro trasparente e democratico.

Molti misteri della storia politica italiana della Repubblica passano dalla Sicilia, dalla strage di Portella della Ginestra a quelle di Pizzolungo e delle varie guerre di mafia, dalle quali, come dal terrorismo rosso e nero, emerge quel pericoloso court-bo-uillon nel quale si mescolano, anche nella P2, parti importanti della classe dirigente, politica, economica e istituzionale. Se fosse già fatta chiarezza su questi fatti, non dovremmo ancora temere una possibile involuzione democratica del Paese.

Pisanu ha avuto il merito, da consumato uomo di Stato e politico democristiano, di evidenziare un giudizio storico-politico, largamente condiviso, sul ruolo storicamente accertato di quell'asse trasversale tra i poteri forti del nostro Paese col fine di impedire ogni possibile cambiamento progressista e ostacolare l'attuazione del moderno disegno Costituzionale. Com'è ovvio in una democrazia, la rilevanza penale dei fatti in discussione dovrà essere accertata in piena libertà e autonomia dai magistrati. La sottile distinzione tra verità storica politica e quella giudiziaria che ogni volta è sollevata non può essere invocata per negare validità alla prima fino a quando non è convalidata dalla

seconda. Se tutto ciò che non è dimostrabile sul piano giudiziario, per vari motivi di tempi e luoghi, dovesse essere negato sul piano storico, potremmo riscrivere tanta storia e molte storie del passato.

Noi, non siamo giustizialisti ma cittadini partecipi della democrazia e quindi della politica che rimangono convinti che avere rapporti consapevoli con mafiosi, soprattutto per chi assume livelli di rappresentanza, è causa politica ed etica per l'esclusione dalla rappresentanza.

Perciò la Commissione Antimafia vada avanti, la magistratura non sia ostacolata nelle sue indagini e chi pensa a nuove alleanze politiche tenga in conto del limite invalicabile dell'etica e della coerenza con le leggi. Con i mafiosi e i loro "manutengoli" non si possono trattenere consapevolmente né contatti d'affari né politici.

L'ispiratore del Pdl Sicilia è stato condannato in appello perché colluso. La sentenza ci ricorda che con i mafiosi e i loro manutengoli non si possono trattenere contatti di alcun genere

Gerenza

A Sud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 25 - Palermo, 5 luglio 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan-canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giusy Ciavarella, Gemma Contin, Antonio Di Giovanni, Claudio Fava, Antonella Filippi, Salvo Gemmellaro, Mattia Gozzo, Franco La Magna, Giuseppe Lanza, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Gianni Notari, Pasquale Petyx, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Giovanni Villino, Melinda Zacco.

L'occhio della Corte dei Conti sugli enti locali Sicilia, crolla la spesa per trasporti e ambiente

Davide Mancuso

I rendiconti finanziari 2008 di otto province (esclusa Agrigento) e 181 comuni siciliani su 390 (tranne le big Palermo e Catania) sono passati sotto la lente dei controlli della Corte dei Conti. Dall'analisi emerge come per entrambi gli enti il totale delle entrate sia aumentato (del 6,63 % per le Province e dello 0,76 % per i Comuni) ma contestualmente è salito anche l'ammontare delle spese (del 12,78% per gli enti provinciali e dell'1,86% per quelli comunali).

PROVINCE

Entrate e spese correnti – Diminuiscono del 3,52% gli accertamenti correnti. Una flessione dovuta in gran parte alla riduzione delle entrate derivanti dai contributi e trasferimenti dello Stato (-6,86%) e delle entrate tributarie (-1,88%) solo in parte compensate dall'aumento del 23,63% delle entrate extratributarie. Il livello pro-capite dell'entrata corrente si attesta così a 122 euro per abitante ben al di sotto del dato nazionale pari a 174 euro. Nella composizione delle entrate spiccano le imposte che rappresentano il 49,44% del totale. Diminuisce l'Imposta provinciale Rc auto (del 9,96%) mentre nessun accertamento proviene dalla compartecipazione dell'Irpef, non assegnata alle province delle regioni a statuto speciale.

Aumenta la spesa ma in maniera minore rispetto alla tendenza nazionale. Con una spesa pro-capite di 120 euro la Sicilia si attesta sotto le 156 euro di spesa nazionali. Gran parte delle spese è destinato alla spesa corrente, ben il 46%, contro il 28% della media nazionale, con quasi 50 euro di spesa procapite destinate alle spese per il personale.

Entrate e spese in conto capitale – L'aumento elevato delle accensioni di prestiti (+407%) fa schizzare in alto le entrate in conto capitale (+81,32%), un importo, quello dei prestiti comunque inferiore di un terzo rispetto a quello della media nazionale (5,12 euro contro 15,25). L'incremento maggiore nella spesa capitale è costituito dal settore sociale (+612%) oltre il doppio rispetto a quello di amministrazione, gestione e controllo (+128%) e gestione del territorio (+123%). Crollano le spese per i trasporti (-100%) e per la tutela ambientale (-63,48%).

COMUNI

Entrate e spese correnti - Le entrate correnti, nel biennio 2007-2008, registrano un incremento per gli accertamenti di competenza (0,67%), mentre per le riscossioni totali, calano del 2,52%. Tra le imposte, i maggiori accertamenti è assicurato dall'ICI, che resta l'entrata principale degli enti comunali siciliani. La diminuzione regionale è inferiore a quella a livello nazionale, ove il calo si attesta al 23,26%. La seconda risorsa, allocata tra le entrate extratributarie, è la Tari che ha un valido incremento dell'11,59%, (+349 mila euro), mentre la Tarsu registra una variazione in incremento del 6,46%, (+8 mil circa). Le entrate tributarie nel rapporto pro-capite registrano un importo notevolmente inferiore a quello nazionale: 229,79 euro in Sicilia a fronte di 349,92 euro di media nazionale.

Nel biennio 2007-2008 la spesa corrente in Sicilia registra un incremento del 1,84% inferiore a quello medio nazionale (3,80%),

anche se in Sicilia il valore pro-capite è molto vicino a quello medio nazionale: 815,14 euro per abitante a fronte di 855,76. Gli enti comunali siciliani spendono per la gestione del territorio e dell'ambiente un importo leggermente superiore rispetto a quello di media nazionale: 164,21 euro pro-capite, a fronte di 147,97 euro.

Entrate e spese in conto capitale - In Sicilia gli accertamenti di competenza delle entrate per investimenti, nel biennio 2007-2008, aumentano dell'1,29%, quasi in linea con il dato nazionale (1,81%). Nel rapporto di composizione delle entrate in conto capitale, in Sicilia, il titolo IV raggiunge il 78,99% del totale, a fronte del 76,50% del dato nazionale; le accensioni di prestiti si fermano al 21,01% rispetto al 23,50% della media nazionale. Nel rapporto pro-capite le accensioni di prestiti segnalano un importo di 31,31 euro per abitante a fronte di un ben più elevato dato nazionale (73,30 euro).

La spesa per investimenti mostra, nel biennio 2007-2008, una diminuzione di impegni pari all'1,96%, mentre a livello nazionale aumenta lievemente (+1,03%). La spesa pro-capite per i comuni siciliani è di gran lunga inferiore alla media nazionale: 147,78 euro per abitante a fronte di 310,21 euro. Tra le funzioni, risulta maggiormente in calo quella relativa alla giustizia (-66,62%). Grande impulso hanno invece ricevuto la funzione per la gestione del territorio e dell'ambiente e quella per viabilità e trasporti che assorbono la maggiore quota dei nuovi investimenti, con una spesa per abitante di 54,12 euro la prima e di 32,02 euro la seconda. Le spese pro-capite per le funzioni generali di gestione, amministrazione e controllo raggiungono i 23,63 euro per abitante.



Scende il disavanzo di Comuni e Province Ma salgono spese correnti e trasferimenti

Nel biennio 2007-08 il disavanzo delle Amministrazioni locali è stato contenuto in entrambi gli anni nello 0,2% del Pil. È quanto emerge dalla Relazione sui rendiconti 2008 di Comuni e Province presentata dalla Corte dei Conti al Parlamento. Un risultato nettamente migliore rispetto a quello preventivato nei documenti programmatici ma non privo di connotazioni negative. Continua infatti la flessione cronica delle spese per investimenti mentre perdura l'aumento delle spese correnti al netto degli interessi. Sul fronte delle entrate, "il rallentamento delle imposte dirette – si legge nella Relazione – determinato dagli sgravi e dalle esenzioni approvate dal Parlamento (Irap e Ici), è solo in parte compensato dal gettito, ancora in aumento nel biennio 2007-08, delle addizionali sulle imposte dirette. Aumentano di conseguenza in misura notevole i trasferimenti pubblici".

Si riduce l'avanzo di Province e Comuni – Il saldo economico finanziario corrente è in forte peggioramento per i Comuni, confermando l'incapacità di finanziare con le sole entrate correnti, oltre che le correlate spese, anche la quota capitale dei prestiti in scadenza. Una tendenza presente negli enti di tutte le aree geografiche, con qualche eccezione nel sud e nelle isole, assumendo toni più significativi nell'area nord-est.

Anche il saldo tra entrate finali e spese finali al netto di riscossione e concessione di crediti (saldo di competenza) risulta in complessivo peggioramento. Una tendenza generale che colpisce sia i Comuni che le Province. Riprende inoltre vigore la parte di indebitamento per quanto riguarda la gestione di parte capitale.

I Comuni – Non migliora la finanza dei Comuni. Pur essendo ormai cronicizzata la difficoltà di molti enti comunali a finanziare per intero con le entrate correnti, oltre che con le spese correnti, la quota capitale dei prestiti in scadenza, con necessità quindi di fare ricorso ad entrate non strutturali quali fonti di copertura, "tale criticità non muove nella direzione del superamento ma in quella opposta", si legge nella Relazione - l'equilibrio di segno positivo del conto capitale va correttamente letto nel senso che, in assenza di risparmio nella parte corrente e nella insufficienza delle entrate per alienazioni immobiliari e trasferimenti, la copertura mancante necessariamente è stata trovata nel ricorso a nuovo indebitamento che, nell'anno 2008 cresce in misura significativa, tenuto però conto che una parte si rivela destinata all'estinzione anticipata di prestiti pregressi. Allora, va da sé che il risultato finanziario di gestione non possa che avere segno negativo con un andamento in peggioramento e dà la misura di quanto occorrerà consumare del risparmio pregresso per finanziare lo squilibrio della gestione corrente".

Anche l'equilibrio finanziario delle entrate e spese finali, di segno negativo con andamento in peggioramento, depone per una criticità del quadro complessivo, ancor più nella considerazione che la manovra del patto di stabilità interno tendenzialmente persegue l'obiettivo del miglioramento di questi saldi.

Appare, invece, rassicurante il dato dell'avanzo di amministrazione, sostanzialmente positivo, ma la cui parte disponibile, attorno alla metà, ha un andamento leggermente decrescente. Conclusivamente, si rappresentano dati di gestione non proprio positivi e dati di amministrazione, che sono l'accumulo per saldi dei primi, di segno contrario.

Le Province – La finanza delle Province a differenza di quella degli enti comunali, rivela una adeguata capacità a garantire l'equilibrio corrente mostrando dati dell'entrata in grado di dare copertura non solo alle spese correnti ma anche a quelle per il rimborso della quota capitale dei prestiti in scadenza.

Il segno (formalmente) negativo dell'equilibrio del conto capitale sta ad indicare il finanziamento della parte degli investimenti, non coperti dalle entrate per alienazioni patrimoniali e trasferimenti (titolo IV), non necessariamente, con il ricorso a nuovo indebitamento, bensì con l'utilizzo del risparmio della gestione corrente con il ricorso al risparmio pregresso (avanzo di amministrazione).

In questo contesto, il dato di segno negativo del risultato di gestione esprime, per l'appunto, la dimensione del ricorso al risparmio pregresso per il finanziamento di una parte degli investimenti.

Peraltro, anche se, ancora in buon equilibrio nel 2008, la finanza delle Province, nel confronto fra i due esercizi, mostra tendenze non in miglioramento, come comprovano i dati dell'equilibrio finanziario di gestione e delle entrate e delle spese finali.

Anche i dati relativi all'avanzo di amministrazione e alla misura della sua parte disponibile, pur se oggettivamente di segno positivo, mostrano tendenze decrescenti.

D.M.



Ventimila stipendi e 15 mila pensioni al mese Ma ora i conti della Regione non tornano più

Antonio Di Giovanni



Il governo regionale ha avviato un percorso virtuoso per ridurre la spesa pubblica. Ma il ricorso all'esercizio provvisorio "è sintomo di una perdurante difficoltà a produrre con la manovra di bilancio scelte ordinate in termini di priorità, sulla base di valutazioni capaci di tenere conto di interdipendenze, correlazioni e necessaria coerenza tra scelte generali e scelte particolari". Col risultato che la Regione siciliana l'apparato resta una "macchina mangiasoldi" che macina ancora un milione di euro l'ora per la spesa sanitaria e un miliardo e 700 milioni l'anno per un esercito di 20mila dipendenti e 15mila pensionati. E' un quadro ancora in chiaroscuro quello tracciato dalle Sezioni riunite della Corte dei conti in sede di controllo durante l'udienza per il giudizio di parificazione del rendiconto 2009.

Il procuratore generale d'appello Giovanni Coppola, nella sua requisitoria ha evidenziato una serie di dati positivi: avanzo finanziario di 10 miliardi di euro, con incremento di oltre un miliardo rispetto al 2008, aumento delle entrate complessive accertate del 3,73% (da 19,063 a 19,776 milioni di euro), aumento dei residui attivi (passati da 13,599 a 15,221 miliardi di euro), calo delle spese correnti impegnate (da 17,780 milioni a 15,517 milioni di euro), calo dei residui passivi (da 5,061 miliardi a 4,724 miliardi di euro). E nella relazione delle Sezioni riunite è stato sottolineato come "la differenza tra entrate e spese finali ha contabilizzato un saldo netto da impiegare pari a 1.366 milioni di euro, risultato positivo che non si registrava dal 2004" e che "anche l'esito della gestione di competenza ha contabilizzato un saldo positivo di 1.155 milioni di euro, circostanza che non si registrava dal 2003". Da parte sua il presidente Rita Arrigoni ha dato atto al governo Lombardo di aver avviato un percorso di risanamento dei conti pubblici che "se puntualmente monitorato e severamente applicato potrebbe resti-

tuire alla Sicilia l'auspicata credibilità amministrativa, utile a ottenere riconoscimento, quantomeno maggiore attenzione, alle rivendicazioni statutarie specie in tema di risorse ed entrate regionali".

E' stato invece il procuratore generale Coppola a segnalare come la Regione abbia ancora un "elevatissimo numero" di dipendenti regionali e, soprattutto, troppi dirigenti. Parlando poi della spesa per la sanità, il magistrato ha segnalato come nel 2009 sia costata alle tasche dei contribuenti un milione di euro l'ora, nonostante sia diminuita di 118 milioni di euro rispetto all'anno precedente, per un totale di impegni pari a 8 miliardi e 775 milioni di euro. I dipendenti della sanità nell'Isola sono 52.184, mentre le consulenze e gli incarichi ad esterni, 1.065, sono costati 13 milioni di euro. L'assistenza specialistica convenzionata è diminuita, passando da 409 a 402 milioni di euro, mentre quella ospedaliera è lievitata di 21 milioni, attestandosi nel 2009 a 639 milioni di euro. In aumento anche il numero di convenzioni con ambulatori, laboratori, case di cura e centri di emodialisi, passate da 1.619 a 1.665. Come pure le consulenze e gli incarichi esterni (lievitati da 651 a 1.065). Un lungo capitolo è stato poi dedicato al 118 "che nel 2009 è continuato a costare tantissimo" ha detto Coppola, ricordando come siano stati spesi "87,5 milioni di euro solo per il personale e i mezzi, con esclusione delle spese generali rimborsate a consuntivo, anziché a percentuale".

Sotto la lente della Corte dei Conti anche il settore degli appalti pubblici: l'aggiudicazione di quelli inferiori ai 150mil euro è passata da 1.022 nel 2007 a 676 del 2009, per un importo complessivo a base d'asta di un miliardo di euro. Nella sua requisitoria Coppola si è soffermato anche sul numero degli appalti, 456, aggiudicati nel 2005 e non ancora terminati, mentre per 35 non sono nemmeno iniziati i lavori e 287 non risultano ancora collaudati.

Ha poi segnalato una "falla" nella modalità di aggiudicazione degli appalti regionali con la convergenza dei ribassi verso l'unico valore di 7,3152. Con questa cifra matematica, ha affermato, le ditte "hanno la quasi certezza di aggiudicarsi l'appalto", come dimostrano casi "quantomeno curiosi" di imprese "particolarmente fortunate": 10 hanno ottenuto 6 appalti ciascuna, 2 con 7 aggiudicazioni e una con 9. E nella relazione delle Sezioni riunite si sottolinea come questo sistema di aggiudicazione sia "ritenuto dall'Unione europea contrastante con le regole della libera concorrenza, con il rischio di procedura d'infrazione ed eventuali revoche de finanziamenti afferenti la nuova programmazione".

Un dirigente ogni sei impiegati negli uffici

La spesa sanitaria frena ma resta la più alta

Diminuiscono i dipendenti a tempo determinato, aumentano quelli a tempo determinato ed i pensionati. E c'è un dirigente ogni 6 impiegati. Nel 2009 la Regione siciliana ha speso per il proprio personale poco meno di 846 milioni di euro, con un risparmio di 21 milioni di euro rispetto all'anno precedente. Ma gli oneri sociali sono lievitati da 205 a 238 milioni di euro, col risultato che la spesa complessiva è passata da un miliardo e 71 milioni a un miliardo e 84 milioni di euro. Cifra cui vanno aggiunti 613 milioni di euro per le pensioni (che hanno registrato un incremento del 9,2% rispetto al 2008). Sono alcuni dei dati messi in evidenza dal procuratore generale della Corte dei Conti siciliana, Giovanni Coppola, che allo Steri di Palermo ha pronunciato la requisitoria di rito nel giudizio di parificazione del rendiconto generale del 2009.

Coppola ha tracciato il quadro di una situazione paradossale che vede, che tra personale a tempo determinato e indeterminato, 20.642 persone in servizio alla fine dello scorso anno contro le 20.990 del 2008. Nel dettaglio, 7.114 unità di personale "esterno" a tempo determinato (contro 7.004 del 2008), 11.518 dipendenti regionali (contro 11.875) e 2.010 dirigenti (contro 2.111). In pratica, ha sottolineato il procuratore generale, c'è in servizio un dirigente ogni 5,6 dipendenti. "Eppure – ha affermato – secondo la dotazione organica della Regione siciliana contenuta nelle tabelle allegata alla legge regionale n. 41 del 29 ottobre 1985 dovrebbero essere 528, comprensivi sia di quelli appartenenti al ruolo amministrativo che di quelli del ruolo tecnico". Insomma, la Regione avrebbe 1.428 dirigenti "in soprannumero". Ma non è tutto. La nuova pianta organica contenuta nell'articolo 51 della legge regionale 11 del 2010 prevede 15.600 unità di personale non dirigenziale, il 45% in più rispetto all'organico fissato nel 1985 (pari a

10.792 dipendenti).

"Probabilmente – scrive Coppola nella sua requisitoria – si è avuta di mira l'assunzione dell'attuale personale a tempo determinato. Assunzione, forse attraverso il sistema della stabilizzazione che, a parte i profili di dubbia legittimità costituzionale, è eticamente scorretta in quanto rappresenta una mortificazione per le centinaia di migliaia di giovani disoccupati che non hanno mai ricevuto alcun aiuto economico dalla pubblica amministrazione semplicemente perché ignorati a beneficio di soggetti che, senza concorso, sono stati selezionati non per maggior merito o intelligenza ma solo in ossequio a logiche spesso clientelari che hanno avuto di mira 'le prossime elezioni?' anziché 'le prossime generazioni'".

Secondo il procuratore generale la stabilizzazione dei precari toglierebbe definitivamente ai disoccupati siciliani "anche la speranza, almeno per i prossimi trent'anni, di un futuro nella pubblica amministrazione". Da qui la proposta, per conciliare "le comprensibili aspettative degli attuali precari con le esigenze di sbocco occupazionale dei disoccupati", di bandire "concorsi aperti a tutti, con apposite quote di riserva a favore dei precari, con l'obiettivo di valutare la capacità e la preparazione culturale dei candidati per consentire l'accesso ai pubblici uffici ai più meritevoli, con indubbio beneficio per il livello qualitativo della compagine amministrativa che, per carenza di adeguate professionalità interne, oggi è spesso costretta a ricorrere a soggetti esterni affrontando ulteriori spese che potrebbero benissimo essere evitate".

"La spesa è quella che è. Non possiamo e non vogliamo licenziare, vogliamo stabilizzare, ma il blocco delle assunzioni ha un significato preciso" ha replicato il presidente della Regione Raffaele Lombardo. "Non ci sarà nessun nuovo assunto - ha aggiunto - fino a quando non si arriva a un rapporto fisiologico tra dipendenti pubblici e popolazione".

Sul problema più generale della disoccupazione, invece, si è soffermata il presidente delle Sezioni riunite della Corte dei conti in sede di controllo per la Regione siciliana, Rita Arrigoni. "Nella media 2009 e per il terzo anno consecutivo – ha sottolineato – l'occupazione è diminuita in particolare. A differenza di quanto avvenuto a livello nazionale, in Sicilia la flessione ha interessato esclusivamente i lavoratori dipendenti, con 28mila unità in meno, pari ad una riduzione del 2,5%". Ancora più pesante, secondo la Arrigoni, il calo dei contratti a tempo determinato (-9,2%) e l'impennata della cassa integrazione (+78,8%). Preoccupante anche il fenomeno dello "scoraggiamento" che vede nel quarto trimestre del 2009 l'incidenza del lavoro disponibile inutilizzato in Sicilia pari al 20%. "Sono dati sui quali occorre riflettere – ha concluso Rita Arrigoni – superando la generale carenza di attenzione e considerazione per i problemi del Mezzogiorno e specialmente della Sicilia".

A. D. G.



Ristuccia: Sì sacrifici ma basta spreco denaro Stretta su sprechi e cattiva amministrazione

Maria Tuzzo

La crisi pesa sui conti pubblici e ora che è arrivato il momento di tirare la cinghia i sacrifici vanno bene, anche se purtroppo riguardano i più deboli, ma basta con gli sprechi di denaro pubblico. A partire dalle autonomie territoriali che hanno strutture «pletoriche» e costano, come nel caso delle Province, fino a 43 euro a testa (con punte fino agli 83 euro della Calabria. È il messaggio lanciato nei gironi scorsi dalla Corte dei Conti in occasione del giudizio di parificazione sul rendiconto dello Stato per il 2009 (rendiconto che ha ricevuto l'ok della magistratura contabile con alcune eccezioni). Messaggio che però chiaramente non piace agli amministratori locali che, con toni diversi, attaccano l'analisi dei magistrati contabili.

«Se è necessario chiedere sacrifici a molte categorie di cittadini, tra le quali purtroppo anche quelle più deboli, - dice il procuratore generale della Corte dei Conti, Mario Ristuccia - appare ancor più necessario affrontare con decisione e concretezza i problemi della cattiva amministrazione e dello spreco di pubblico denaro». E parlando di denaro pubblico, proprio nel giorno in cui le frizioni tra amministrazioni locali e governo sulla manovra diventano roventi, la magistratura contabile bocchia la struttura «pletoriaca» di Regioni ed enti locali «ripartita in numerosissimi e spesso inutili centri di spesa» che «richiedono soprattutto erogazione di stipendi, gettoni ed emolumenti vari per una moltitudine di amministratori, manager pubblici, consiglieri e consulenti». E ancora peggio hanno «un elenco di attività utili sovente a procurare unicamente opportunità di una comoda collocazione a soggetti collegati con gli ambienti della politica». Insomma «un sistema parcellizzato che rimane perennemente in attesa di un vero piano riformatore e che sopravvive grazie anche ai corposi trasferimenti agli enti locali, di cui all'apposito capitolo di spesa presso il Ministero dell'Interno (annualmente tra i 15 e i 20 miliardi) e che inevitabilmente alimentano anche un insieme di finalità ed interessi particolari, spesso mal controllati o controllabili». Una struttura decentrata divisa spesso in numerosissimi «centri, autorità, enti, agenzie, commissioni, comunità, società miste, istituti, scuole ecc.».

Dure le repliche dei Comuni e dei Governatori. L'Anci parla di «ingenerose affermazioni» e di «profonda mancata conoscenza dei servizi che i comuni erogano ai cittadini». Dai Governatori analoghe critiche, a partire dal presidente della Calabria chiamato direttamente in causa come esempio negativo: «sin dalla prima seduta del Consiglio regionale - dice il governatore Giuseppe Scopelliti - abbiamo tagliato del 25% le indennità accessorie dei consiglieri regionali e del 10% i fondi ai gruppi». E il presidente della



Conferenza delle Regioni, Vasco Errani ricorda come le Regioni abbiano già chiesto l'istituzione immediata di una Commissione straordinaria Governo-Regioni per valutare le spese di funzionamento, i costi gestionali e gli sprechi. Il presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, nota invece come attualmente ci sia una fase nella quale tutte le spese delle Regioni sono messe all'indice: non dico che non si possa ridurre la spesa ma non si deve esagerare». Per il presidente della Regione Basilicata Vito De Filippo «c'è un accanimento assurdo e si dicono cose spesso sbagliate: la mia Regione, per esempio, non ha nessuna sede all'estero». La presidente della Regione Umbria, Catuscia Marini, si dice invece «sorpresa» dall'approssimazione del giudizio soprattutto per quanto riguarda l'inclusione delle scuole mentre secondo il coordinatore degli assessori al Bilancio della Conferenza delle Regioni, Romano Colozzi, «c'è una lacuna vistosissima: le sanzioni sono solo a carico delle autonomie mentre gli sprechi più consistenti si annidano nelle maglie dell'amministrazione centrale». Infine il governatore della Puglia, Nichi Vendola: «gli sprechi, che riguardano Regioni, Province, Comuni e Ministeri, devono essere colpiti con forza ma la manovra di Tremonti non li sfiora nemmeno».

“Troppi tagli”, i sindaci consegnano le fasce tricolori ai prefetti

Delegazioni di sindaci siciliani hanno incontrato i prefetti per consegnare in segno di protesta per la manovra economica del governo le fasce tricolori. L'Anci Sicilia ha organizzato e promosso questa manifestazione per mantenere alta l'attenzione sui problemi (derivanti dal decreto 78 e dalla delicata vicenda dei precari) che stanno mettendo in ginocchio molte amministrazioni locali. A Palermo, una decina di amministratori, guidati da Giuseppe Siviglia, Vincenzo Di Girolamo e Mario Emanuele Alvano, rispettivamente vice presidente vicario, vice presidente e segretario generale dell'Associazione dei comuni siciliani, sono stati rice-

vuti in prefettura facendosi portavoce dei disagi degli enti locali. Durante l'incontro, cui hanno preso parte, tra gli altri, anche i sindaci dei comuni di Corleone, Termini Imerese, Vicari, Petralia Sottana, Prizzi, Lascari e Chiusa Sclafani, Giuseppe Siviglia, anche in qualità di sindaco di San Giuseppe Jato, ha ribadito che: «La manovra finanziaria, oltre ad operare un pesantissimo taglio dei trasferimenti ai comuni, inasprisce il sistema sanzionatorio per chi viola il patto di stabilità, costringendoci a sbattere la porta in faccia ai precari che, da oltre vent'anni, lavorano nella pubblica amministrazione».

La manovra della Regione siciliana Si va a nozze solo con fichi secchi

Pino Gullo



Mi si chiede un giudizio sintetico su tutta la finanziaria regionale 2010 approvata dall'ARS il 30 aprile scorso; eccolo: un caravanserraglio di 130 norme circa, che, avendo solo fichi secchi per fare le nozze (nel senso che le risorse sono scarse, avendo la regione le casse completamente vuote), si "occupa" di tutto e di tutti cercando di mettere pezzetti e tappare buchi al disastroso bilancio regionale e all'altrettanto disastrosa economia siciliana che, dopo la sbornia del decennio dell'era cuffariana, quando virtualmente ci volevano far credere del miracoloso Boom economico siciliano.

Un "Boom" (così titolavano i giornali e certificavano istituti statistici regionali di ricerca), fatto di tariffe gonfiate delle prestazioni sanitarie pubbliche e, soprattutto, private, di LSU, di precari di ogni genere, di forestali, di trattoristi senza trattori e di disastrosi bilanci e lauti gettoni di presenza delle innumerevoli società pubbliche costituite nel decennio trascorso e, di cui, tutti i contribuenti siciliani, per lunghi anni, continueremo a pagare i debiti in termini Irap, addizionale regionale, addizionale locale e quant'altra diavoleria ci porterà in dote l'inevitabile federalismo fiscale.

Ma torniamo alla finanziaria regionale 2010. Dunque una manovra complessiva della spesa pubblica regionale, che, non dimentichiamolo, costituisce il primo e più importante (anche per consistenza) motore mobile del PIL isolano e che, pur fra innumerevoli restrizioni (enti locali), tentativi di razionalizzare (sanità) e/o velocizzare (trasparenza) la complicata, burocratizzata e accentrata macchina della spesa pubblica regionale, ha visto qualche comparto recapitarsi i pochi fichi secchi rimasti e disponibili. Fra questi sicuramente, anche grazie all'azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che abbiamo fatto come organizzazioni di categorie e alle azioni di lobbying esercitate, c'è il settore agroalimentare.

Mi spiego, dopo innumerevoli articoli e norme specifiche a favore del settore agricolo, inserite in tutte le finanziarie, leggi di assestamento e variazioni di bilancio succedutesi nel decennio trascorso, per lo più spesso ispirate all'impronta assistenzialistica (per capirci

quella che, in Sicilia, coniuga ed evoca la parola magica "contributo regionale"), per la prima volta, accanto a qualche autentica porcata (comma 13 art.80), alle ormai rituali proroghe delle cambiali agrarie (comma 10 e 11 art. 80) e di dichiarazioni di calamità varie (comma 2, 3, 6,7,8,9 art.80 e art.81), la parte inerente il settore agroalimentare contiene alcuni articoli (pochi in verità), notevolmente innovativi nel metodo e nella sostanza dell'intervento.

Per capirne meglio la portata, e' necessario precisare che, gli innumerevoli articoli e norme inserite nel decennio trascorso, a cui accennavo prima, restavano sistematicamente norme inapplicabili o inapplicabili sia per palese e a volte coscienti violazioni di norme comunitarie e statali, sia per farraginosità burocratica, sia per contorta e voluta definizione dei beneficiari. L'ultima finanziaria regionale, oltre a (finalmente) definire con chiarezza il ruolo dei Confidi (art.107,108,109), strumenti moderni ed essenziali nel sistema creditizio, in alcuni articoli, opera delle scelte selettive, mirando essenzialmente ad aiutare i soggetti imprenditoriali, singoli o associati, per salvare il salvabile, riorganizzare (comma 27- h quinquies, art.80) e qualificare (comma 27 - h sexies e h seppie) il tessuto di imprese ancora sano o non decotto (art. 80), a superare il difficile dialogo con il sistema creditizio in un momento profondo di crisi economica aiutandolo ad interloquire con incentivi di ingegneri finanziaria e operazioni di consolidamento (comma 12 art.80), ed infine (con il comma 1 dell'art.115), si fa un salto notevole di qualità in direzione di aiutare (tramite l'IRCAC) concretamente l'impresa con strumentazioni moderne (leasing e factoring) al recuperare dei crediti senza ulteriore ed eccessive esposizione con nuove garanzie, per chiudere con il comma 2 dell'art. 115 (sempre tramite l'IRCAC) a capitalizzare le società di commercializzazione possedute in maggioranza da cooperative siciliane che intendono promuovere i prodotti agroalimentari nei mercati globali (dove oggi siamo del tutto assenti).



I dubbi del procuratore Lari: “Sette ergastoli per strage da rivedere”

Giuseppe Martorana

Innocenti in carcere con una condanna all'ergastolo per la strage di via D'Amelio. Sarebbero sette le «posizioni critiche» come le definisce il Procuratore di Caltanissetta Sergio Lari. Il quale aggiunge: «In merito alle indagini sulle stragi siamo nella fase di raccolta delle idee, ma ci poniamo il problema su sette posizioni critiche di altrettanti condannati per la strage di via D'Amelio». Insomma il procuratore non lo dice a chiari lettere ma intende dire che vuole fare in fretta.

In fretta per dare una risposta alle tante domande che negli ultimi giorni si sono registrate sulla stagione stragista di Cosa nostra. Risposte che riguardano mandanti ed esecutori. Se tra i primi vi sono solo mafiosi o come, ormai appare chiaro, appartenenti ai servizi segreti e se tra i secondi vi sono (e anche in questo caso pare palese) degli innocenti.

«In carcere, condannati per la strage di via D'Amelio, vi sono degli innocenti tirati in ballo dal pentito Vincenzo Scarantino che dice solo falsità». È una frase che hanno ripetuto diversi pentiti e tra questi Giovanni Brusca, Giovanbattista Ferrante e Gaspare Spatuzza. Su quest'ultimo la Procura di Caltanissetta, anche se dal Viminale non è arrivato l'ok per l'ingresso nel programma di protezione, credono senza ombra di dubbio.

Dichiarazioni quelle dei tre pentiti che sarebbero state riscontrate dal pool di magistrati nisseni e che avrebbero trovato conferme anche se il condizionale, vista la grande riservatezza dei magistrati nisseni, è d'obbligo. Indagini sulle stragi che potrebbero stravolgere quelle che vennero avviate nel '92, dopo l'eccidio di Capaci e di via D'Amelio. Vi sarebbe, infatti, una nuova verità e la dichiarazione di Sergio Lari che «vi sono sette persone condannate per l'assassinio di Paolo Borsellino e degli uomini della sua scorta, che probabilmente non hanno nulla a che vedere con la strage» ne sarebbe una prima testimonianza.

Stagioni stragiste che forse sono state troppo presto considerate sul filo di lana delle indagini. Troppo presto indicate come inchieste quasi concluse. «Mancano i mandanti dal volto coperto» si diceva, ma forse non erano solo quelli gli «assenti» o i «partecipanti». Ora le dichiarazioni di nuovi pentiti, di aspiranti tali e di «vecchie glorie» della collaborazione potrebbero rimettere tutto in gioco, compresi i processi già conclusi e passati in giudicato. «Certo, la revisione dei processi potrebbe esserci, ma non è un rischio» ha affermato poco tempo fa il procuratore aggiunto di Caltanissetta Domenico Gozzo. «Noi - aggiunge - siamo alla ricerca della verità, qualunque essa sia». Già qualunque essa sia. E la prima verità è quella che riguarda la sincerità di Gaspare Spatuzza, ultimo pentito in ordine di tempo a parlare di stragi. Spatuzza ha smentito Vincenzo Scarantino, il picciotto della Guadagna che si era autoaccusato del furto della Fiat 126 utilizzata come autobomba in via D'Amelio. Scarantino per la verità si era smentito da solo, ritrattando, poi ri-



trattando la ritrattazione. Invece anche contro il suo difensore che non fece appello alla sua condanna a 18 anni per la strage in cui morirono Paolo Borsellino e i cinque agenti di scorta.

Le indagini sulla strage, nel '93, subirono una svolta improvvisa quando un compagno di cella di Scarantino, Francesco Andriotta, affermò che il picciotto della Guadagna gli confidò che fu lui a rubare la Fiat 126 utilizzata per compiere la strage. Versione questa «contestata» dapprima da Giovanbattista Ferrante, il quale parlò di un bidone in uso ai muratori utilizzato da contenitore dell'esplosivo e che in carcere, per colpa di Scarantino, vi era un innocente: Pietro Scotto (condannato in primo grado e assolto in appello ndr), poi da Giovanni Brusca. Quest'ultimo nel processo svoltosi a Catania, sollecitato da uno dei difensori, l'avvocato Giuseppe Dacqui, ha detto: «A Scarantino, credo di averlo visto una volta. Io posso dire semplicemente che, per quello che mi riguarda, dovrei dare una valutazione di Scarantino, per me ci sono persone innocenti in carcere, per le dichiarazioni di Scarantino». E alla replica dell'avvocato che gli ricordava che c'erano sentenze definitive Brusca aggiungeva: «Purtroppo non sono giudice, non sono l'inquirente, ma...». Ferrante e Brusca quindi concordano nel dire che ci sarebbero innocenti in carcere, per colpa di Scarantino. Ora anche Gaspare Spatuzza ripete che Scarantino dice falsità, che non c'entra nulla con il furto della Fiat 126, che, anzi, è stato lui a procurarla per farla imbottire di esplosivo. Ma aggiunge anche che l'esplosivo è quello recuperato da reperti bellici trovati nel mare attorno a Palermo (ma questa non è una novità ndr), e che lui in un determinato periodo storico era a

I rapporti mafia-politica, strage di via D'Amelio

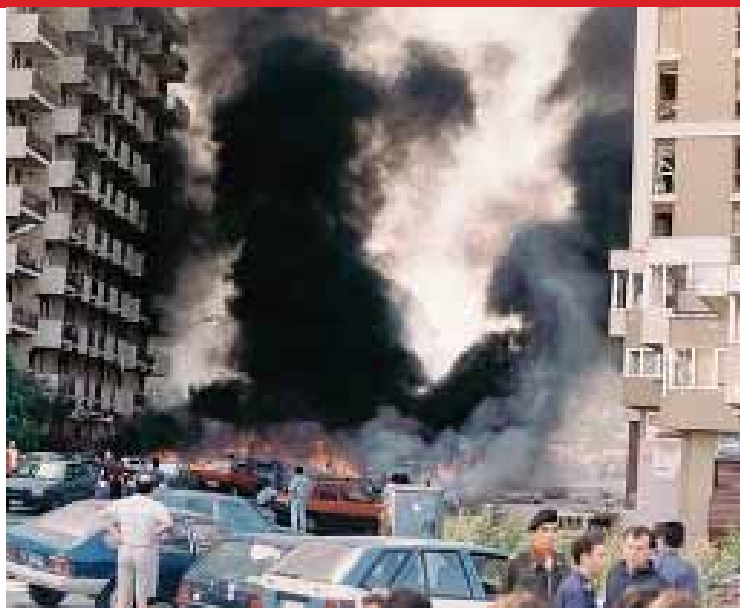
Tre pentiti riscrivono la verità sulla trattativa

capo della famiglia di Brancaccio e non solo di Brancaccio, facendo intendere di essere molto potente in Cosa nostra. Una verità, quella di Spatuzza, accettata dalla Procura nissena.

Ma l'altra verità che la Procura nissena sta cercando di accertare riguarda il coinvolgimento di agenti dei servizi segreti e sulla gestione dei pentiti che portarono alla celebrazione di sette processi sulla strage di via D'Amelio da parte degli investigatori del gruppo «Falcone-Borsellino».

E proprio sulla gestione dei pentiti si è incentrata una parte dell'indagine della Procura di Caltanissetta. Ora a distanza di 18 anni i sospetti, le ipotesi sulla «gestione felice dei pentiti» stanno diventando indizi, prove e certezze. Tra dei componenti di quel gruppo sono indagati. Il capo, Arnaldo La Barbera (ex questore e prima ancora dirigente della Mobile a Palermo) non lo è perché è deceduto, ma i suoi più stretti collaboratori sì.

Nel registro degli indagati vi sono i nomi di tre funzionari di polizia per il depistaggio delle indagini sulla strage di via D'Amelio. Avrebbero gestito a loro piacimento il pentito Vincenzo Scarantino. I tre, che sono stati interrogati nei giorni scorsi, sono Vincenzo Ricciardi, oggi questore di Novara; Salvatore La Barbera, oggi alla polizia postale di Milano; Mario Bo, dirigente della Squadra mobile a Trieste. L'accusa è di concorso in calunnia. A guidarli vi era l'ex questore di Palermo, Arnaldo La Barbera, su cui i pm di Caltanissetta hanno scoperto qualcosa di molto importante. «Arnold», come veniva chiamato il superpoliziotto che arrestò Contorno ed era re-



sponsabile della sicurezza personale di Giovanni Falcone, era a libro paga del Sisd, il servizio segreto civile.

Ma nel registro degli indagati vi è anche Lorenzo Narracci, il vicecapo del Sisd (servizio segreto) a Palermo nei giorni delle stragi. Il nome di Narracci è ritornato prepotentemente agli onori della cronaca dopo che il presidente della commissione antimafia Beppe Pisanu ha sostenuto che è indagato a Caltanissetta per concorso nella strage di via D'Amelio. Sergio Lari, sulla richiesta di conferma alle parole di Pisanu ha tagliato corto: «Non posso smentire Pisanu» ha detto e ha, però, aggiunto «il nome di Narracci era apparso anche in merito alle indagini sulla strage di Capaci». E sì, sulla collinetta, dove Brusca e gli altri mafiosi si sono appostati per azionare la bomba che uccise Giovanni Falcone, la moglie e la sua scorta, venne trovato un biglietto criptico e di seguito un numero di telefono cellulare ed era quello dello 007 Lorenzo Narracci.

Il giorno della strage di via D'Amelio Narracci era in barca al largo di Palermo, assieme a Bruno Contrada (numero due degli 007 in Italia) e un amico commerciante, Gianni Valentino. Dalle indagini sui tabulati telefonici condotte da Gioacchino Genchi è emerso che dopo appena cento secondi dall'esplosione di via D'Amelio dal telefono di Contrada parte una telefonata alla sede palermitana del Sisd, che di domenica è sempre chiusa. Contrada dichiarò che quella telefonata la fece Narracci, probabilmente con il suo telefonino, perché la figlia di Valentino aveva avvisato il padre che a Palermo c'era stata una forte esplosione, una strage.

Anche su questo indagano i magistrati nisseni. Una indagine precisa, certosina, ma senza dover perdere ulteriore tempo, come dice il procuratore Sergio Lari.



Dell'Utri, una sentenza in bianco e nero

Concorso esterno mafioso, ma solo fino al '92

Gemma Contini

Il senatore del Popolo della Libertà Marcello Dell'Utri è stato condannato a sette anni di reclusione per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa nel processo di secondo grado presso la Corte d'Appello di Palermo. Due in meno rispetto alla condanna a nove anni inflitta dal presidente Leonardo Guarnotta in primo grado, quattro in meno sugli undici richiesti a suo tempo dal pm Antonio Ingroia, reiterati ora dal procuratore generale Antonino Gatto. Dopo quattro anni di udienze e sei giorni di Camera di consiglio il presidente della Seconda sezione Claudio Dall'Acqua e i due giudici a latere Salvatore Barresi e Sergio La Commare hanno ritenuto così di comminare una pena commisurata a un delitto - quello appunto di aver gestito consapevolmente e continuamente rapporti illeciti con membri di Cosa Nostra - portato avanti dal 1974 attraverso le relazioni pericolose intrattenute con lo stalliere di Arcore Vittorio Mangano, con i boss Stefano Bontade e Mimmo Teresi fino alla prima guerra di mafia, poi con gli emissari di Totò Rina e Bernardo Provenzano - fino al 1992: un minuto prima che nel cervello bacato dei corleonesi scattasse la strategia delle stragi; un minuto prima che dal tracollo della Prima Repubblica risorgesse dalle ceneri e dai programmi della P2 quell'arabafenice che si chiama Forza Italia. Secondo i magistrati d'appello, invece, l'uomo di fiducia di Silvio Berlusconi, il supermanager di Publitalia, cofondatore del partito del premier, ideatore dei circoli azzurri, sostenitore di Gianfranco Micciché nel pasticcio alla siciliana del governo Lombardo, dopo quella data non avrebbe tenuto condotte criminali e dunque è stato assolto «perché il fatto non sussiste», per quelle che nella coscienza del Paese sono diventate le «stragi di Stato» di Capaci, Via D'Amelio, dei Georgofili, eccetera, nonché nella conduzione della successiva stagione «sommersa» del «papello» e della «trattativa» che avrebbe dovuto garantire congrue modifiche alla legislazione antimafia, soprattutto in materia di patrimoni criminali, e benefici ai mafiosi sottoposti al regime carcerario duro.

Una sentenza in bianco e nero, dunque, e con molte zone grigie. Infatti, se la Corte d'appello di Palermo ritiene «provato» che Dell'Utri intrattene rapporti organici prima con la vecchia mafia «perdente» di Bontade e poi con la banda «vincente» dei corleonesi, al fine di veicolare e riciclare gli ingenti profitti mafiosi sulle nuove attività milanesi, ritiene altresì «non provato» ed anzi del tutto inattendibile il teorema su cui ha insistito il procuratore Gatto - molto oltre quanto aveva già rilevato e provato la sentenza di primo grado, con le testimonianze di mafiosi di rango come Nino Giuffrè e Francesco Di Carlo - con la chiamata in causa del pentito Gaspare Spatuzza, dei non pentiti fratelli Graviano e del dichiarante Massimo Ciancimino, impegnato a testimoniare a Palermo in altro processo proprio sulle stragi e sulla trattativa, che il collegio giudicante ha ritenuto non pertinente al processo contro il senatore. «Una sentenza pilatesca» ha detto Marcello Dell'Utri annunciando il ricorso in Cassazione.

Difficile non essere d'accordo, benché per ragioni del tutto opposte, per un pronunciamento fin troppo somigliante se non ricalcato su quello emesso nel processo a Giulio Andreotti. E mentre i pm e la procura di Palermo si tengono alla larga dal fare dichiarazioni ai giornalisti, «se prima non leggiamo le motivazioni che saranno depositate tra 90 giorni», gongola invece l'avvocato Nino Mormino, membro del collegio di difesa con Giuseppe Di Peri e Alessandro Sammarco, nonché a sua volta parlamentare del PdL, che ha di-



chiarato: «E' una sentenza che pone un punto fermo. Fa di questo processo una vicenda del tutto comune, di nessuna rilevanza istituzionale. Si limita a fatti estorsivi che sono quelli che sono. Per il resto i giudici hanno detto che il fatto non sussiste. I magistrati non hanno creduto a Spatuzza. Pertanto non c'è la prova della collusione politico-mafiosa».

Dell'Utri, ringalluzzito, rilancia: «Tutto l'aspetto della cosa politica era una grossa mistificazione. Andassero a cercare i responsabili di quel periodo della storia che continua ancora adesso, invece di perdere tempo con me, il primo che passa, per accusarlo di cose infamanti e inesistenti. Vuole che non ci sia qualcuno dietro le stragi? Mica è stato per caso. Indagassero nella direzione giusta».

«Resta la condanna per concorso esterno - conclude l'amico conclamato di mafiosi del calibro di Gaetano Cinà e Vittorio Mangano, l'«eroe» che non ha parlato - ma qualcuno mi spieghi in cosa consiste».

Prende il via da qui il balletto dei commenti e delle sparate, come già avvenne con Andreotti, di sodali e supporter del senatore, i quali, mandando avanti quell'anima candida della ministra dell'Istruzione Mariastella Gelmini, adesso tornano a chiedere in coro a gran voce la revisione del processo penale per la fattispecie di reato di concorso esterno in associazione mafiosa, che secondo la ministra sarebbe «una anomalia tutta italiana, spesso usato per processi di tipo politico in mancanza di prove».



Le verità del Signor Publitalia

Claudio Fava

Che piaccia o meno ai difensori di Marcello Dell'Utri, la sentenza che lo condanna in appello a sette anni di reclusione ci dice anzitutto una cosa: il partito di Silvio Berlusconi è stato fondato da un amico dei mafiosi. Quanto a lungo sia durata questa amicizia, e se essa duri ancora, è dettaglio che non ci riguarda e che non ci sottrae da un obbligo di verità: riscrivere la storia e la cronaca di questo paese. La storia non sta in una sentenza, ma nello sguardo, limpido e responsabile, con cui si leggono i fatti che quella sentenza certifica. E il fatto che ci consegnano i giudici di Palermo, per la seconda volta, è che l'uomo di punta di Publitalia, il principale ispiratore dell'avventura politica del Cavaliere, era persona di fiducia al tempo stesso dei Corleonesi e di Berlusconi. Fino al '92, chiosa adesso la difesa, come se i vincoli di solidarietà mafiosa si costruissero e si sciogliessero alla mezzanotte d'un 31 dicembre.

L'amicizia con i capi di Cosa Nostra è per definizione una virtù solida e duratura. Dell'Utri lo sa bene, e in un eccesso di generosità lo ha confermato ieri in conferenza stampa: Mangano, il boss mafioso palermitano, resta un suo eroe civile. C'è più verità in quest'affermazione che in qualsiasi nostro commento. Consapevolmente o meno, è lui stesso, il senatore, a confermarci che in questi ultimi quindici anni non un solo atto politico dei governi presieduti da Berlusconi, non una sola dichiarazione del premier o del suo braccio destro Dell'Utri, non un loro gesto, una parola, una denuncia sono serviti a contrastare la mafia. Al contrario: se questa storia avremo cura e onestà di riscriverla davvero, scopriremo un florilegio di atti di governo che hanno garantito l'impunità di Cosa Nostra smantellando sistematicamente tutti gli strumenti d'indagine e di verità della magistratura.

Se poi qualcuno ritiene che la notizia oggi non sia la condanna ma i due anni di sconto di pena rispetto al primo grado, siamo di fronte

La storia sta nei fatti che il verdetto certifica. E adesso il Pd in Sicilia dovrebbe interrompere i suoi rapporti con i Lombardo e i Miccichè

alla parodia della giustizia. Come i cannoli di Totò Cuffaro che festeggiava cinque anni di galera per un favoreggiamento mafioso semplice e non aggravato. Va riscritta la storia non per bonificarla di ciò che non ci piace ma per comprenderne ogni verità. E va riscritta la cronaca, questo tempo slabbrato e impunito in cui «innovare» in politica significa cercare le proprie personali convenienze. In un telegiornale di qualche settimana fa la telecamera inquadrava Gianfranco Miccichè e Marcello Dell'Utri sul portone di Palazzo Grazioli: erano andati a spiegare a Berlusconi le ragioni del patto siciliano che li ha portati

a governare assieme a Lombardo e al Partito democratico. Eppure in quel partito, il Pd, c'è un'antica consuetudine di lotta alla mafia, intensa e responsabile, trascorsa anche attraverso il sacrificio di uomini come Pio La Torre e Piersanti Mattarella. Anche in nome di questa storia andrebbe raddrizzata la cronaca: e quel partito dovrebbe sottrarsi immediatamente al vizio di masticare lo stesso pane e di praticare la stessa politica con Dell'Utri, Miccichè e Lombardo.

Forse non è un caso che in un solo pomeriggio si siano raccolte due vicende così umilianti per la Sicilia: la condanna di Dell'Utri e i dieci anni di galera chiesti dalla pubblica accusa per l'ex governatore Totò Cuffaro. Se c'è un momento in cui un popolo si trova nudo davanti a sé stesso e alla propria storia, quel momento per la Sicilia è adesso: da dieci anni è solo una storia giudiziaria, computata nelle camere di consiglio dei tribunali, una storia di processi, sentenze, condanne, di sguardi storti, verità rabberciate, messaggi obliqui... Tocca ai siciliani, se ne hanno ancora la forza e la volontà, immaginare un tempo nuovo in cui non saranno più le facce di Dell'Utri, Lombardo e Cuffaro a raccontare la loro terra.

(L'Unità)

Il Csm apre una pratica a tutela dei giudici palermitani

La prima commissione del Consiglio superiore della magistratura ha deciso, a maggioranza, di aprire una pratica a tutela dei tre giudici della seconda sezione penale della Corte di Appello di Palermo che ha condannato Marcello Dell'Utri a sette anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa.

Oggetto della pratica a tutela è il contenuto di alcuni articoli di stampa, in particolare uno apparso sul quotidiano "Il Fatto", pubblicati prima della sentenza a carico di Dell'Utri e in cui - secondo quanto ipotizzato dal consigliere laico del Pdl Gianfranco Anedda che ha chiesto e ottenuto l'apertura della pratica - i giudici Claudio Dall'Acqua, Sergio La Commare e Salvatore Barresi sarebbero stati oggetto di «insinuazioni e sospetti» che getterebbero «discre-

dito sulla magistratura giudicante».

Quattro i voti a favore dell'apertura della pratica, due i contrari (il consigliere Giuseppe Maria Berruti di Unicost e il presidente della prima commissione, Mario Fresa, togato della corrente Movimento per la giustizia).

La Commissione dovrà ora valutare se con questi articoli sia stata messa in atto una delegittimazione del collegio e lo farà al termine di un'istruttoria con l'acquisito di documenti e probabilmente anche di una relazione del presidente della Corte di appello di Palermo.

Solo allora la prima commissione deciderà se mettere a punto un documento di tutela dei tre magistrati da sottoporre poi all'esame del plenum del Csm

L'Italia in piazza contro la legge bavaglio Napolitano e Fini contro i colpi di mano

Chiara Furlan

Alla fine tra i berlusconiani sembra prevalere la linea morbida. L'assicurazione del presidente del Senato Renato Schifani che il ddl Intercettazioni verrà esaminato a Palazzo Madama dopo l'estate sembra far cadere l'ipotesi di un possibile tentativo di blitz da parte del Pdl che sarebbe potuto essere di due tipi: voto subito alla Camera senza cambiare nulla; o modifiche, ma forzando i tempi per veder approvato il ddl anche dal Senato entro i primi d'agosto. Magari con la fiducia. Ipotesi circolate con insistenza in queste ore. Probabilmente, si spiega nella maggioranza, all'ammorbidimento dei toni avrebbe contribuito la dura presa di posizione del capo dello Stato che da Malta ha ribadito: io non do suggerimenti di sorta. Si sa benissimo quali sono i punti di criticità del provvedimento. Le preoccupazioni sono state già sottolineate «nei rapporti con esponenti di maggioranza e di governo». Il testo verrà valutato dal Colle a tempo debito e cioè dopo che sarà licenziato dalle Camere. La puntualizzazione, si commenta nel centrodestra, avrebbe disinnescato il braccio di ferro che si era cercato di avviare con il Quirinale. Anche nella Consulta della Giustizia del Pdl di ieri, infatti, il ragionamento era chiaro: ora è prematuro pensare agli emendamenti. Meglio attendere indicazioni da governo e Quirinale perchè altrimenti si corre il rischio che il ddl cambi di nuovo senza avere la certezza che il Colle lo firmi e la Consulta non lo bocci. Una sorta di invito a Napolitano, insomma, a uscire allo scoperto per avere la garanzia poi che nulla cambi. La precisazione del capo dello Stato arriva però come una doccia fredda nel Pdl e crea una visibile irritazione nei vertici del partito e nel premier. Irritazione che diventa più palpabile per l'ennesima presa di distanza del presidente della Camera Gianfranco Fini che subito dopo Napolitano, avverte: l'allarme lanciato dal Procuratore nazionale Antimafia Piero Grasso deve spingere ad una riflessione sul ddl intercettazioni. Il messaggio del co-fondatore è esplicito: se si forza sui tempi o si sceglie di non modificare



il testo, i finiani potrebbero anche votare contro. Incalzati così dall'asse Napolitano-Fini; dalla polemica scoppiata sul Lodo Alfano che si punta a modificare per ampliare lo scudo a premier e ministri; con una piazza gremita che chiede il ritiro del provvedimento, nel Pdl si sceglie di non arrivare al muro contro muro. Giovedì scorso in tutta Italia si sono svolte le manifestazioni di protesta promosse dalla Fnsi, il raduno principale si è svolto a Roma, in piazza Navona, in una lunga non stop condotta da Tiziana Ferrario, giornalista del Tg1 in polemica con la linea della testata, considerata troppo spostata sulle posizioni di Palazzo Chigi, e dall'attrice Ottavia Piccolo. Giornalisti, persone impegnate nel mondo della cultura, esponenti politici dell'opposizione, ma anche molti comuni cittadini ed esponenti della società civile. Tutti insieme per dire no alla cosiddetta «legge bavaglio».

“La libertà batte la privacy”, parola di Pizzetti il Garante

È giustificato l'allarme per i limiti alla libertà di stampa posti dal ddl sulle intercettazioni, che sposta il punto di equilibrio tutto a favore della riservatezza. Il Garante per la privacy, Francesco Pizzetti, lancia il suo monito alla Camera proprio mentre la maggioranza accelera sul provvedimento, fissandone l'approdo in Aula per il 29 luglio, e alla vigilia della mobilitazione indetta per giovedì scorso dalla Federazione nazionale della stampa che parla di «atto di forza» a Montecitorio e conferma la giornata di silenzio dell'informazione del 9 luglio.

Il ddl Alfano, sottolinea Pizzetti nella Relazione annuale al Parlamento, alla presenza del presidente della Camera Gianfranco Fini, pone limiti a priori solo alla pubblicazione delle intercettazioni, proprio in nome della privacy, spostando «il cursore tutto a favore dei limiti alla conoscibilità e quindi della riservatezza». Una «scelta impegnativa», che «può giustificare che da molte parti si affermi che, così facendo, si pone in pericolo la libertà di stampa». Nel mirino del Garante anche le sanzioni a carico degli editori, che

«comportano necessariamente un loro maggiore intervento rispetto alla pubblicazione delle notizie». Una scelta che segna «una discontinuità significativa», visto che la legge sulla stampa, «approvata in diretta attuazione della Costituzione», distingue la responsabilità e il ruolo dell'editore da quello del direttore, in linea con la posizione assunta dall'Assemblea Costituente il 20 gennaio del 1948. Pizzetti non risparmia bacchettate agli «eccessi» compiuti dai giornalisti, con la pubblicazione di «intere pagine di intercettazioni sempre riferite alla politica o agli ambienti dello sport e dello spettacolo e quasi mai ai fatti di criminalità comune o organizzata». Ma fa notare che le norme a tutela della privacy esistono già: meglio sarebbe stato continuare a lasciare l'ultima parola al Garante stesso e ai giudici. Plaude la Federazione degli editori, con il presidente Carlo Malinconico che sottolinea proprio il richiamo alla Costituente e la necessità che la tutela della privacy venga realizzata «in modo concreto».

Anche la squadra Catturandi contro il bavaglio

Nelle questure per dire no al ddl intercettazioni

Francesca Scaglione

Nel giorno della protesta contro il ddl intercettazioni ogni città d'Italia è scesa in piazza per dire la propria. Una protesta che ha coinvolto tutte le parti sociali, in strada giornalisti, magistrati, blogger e semplici cittadini.

Ma questa volta anche lo Stato, o meglio una parte di esso, ha manifestato per la tutela dei diritti e persino dei doveri dello Stato stesso. Davanti tutte le questure della penisola, i poliziotti si sono riuniti per comunicare ai cittadini la loro preoccupazione dovuta ai tagli della sicurezza e alle ripercussioni che il ddl intercettazioni potrebbe avere sul loro lavoro. Anche a Palermo, una folta rappresentanza ha voluto far sentire la propria voce, circa 200 poliziotti e tra loro diversi agenti della celebre squadra Catturandi iscritti al Siap, assieme ad altri rappresentanti sindacali hanno distribuito un volantino per parlare alla gente e raccontare la loro verità.

“Siamo arrivati in piazza – ha spiegato il segretario provinciale del Siap Luigi Lombardo - perché i tagli previsti dalla manovra correttiva della precedente finanziaria mettono definitivamente in crisi l'apparato della sicurezza in ogni settore. Siamo di fronte ad una serie di tagli che avranno come prima ripercussione un mancato turnover e dunque un impedimento di nuove assunzioni, unitamente ad un blocco di ogni tipo di avanzamento stipendiale e retributivo per tre anni. Questo, sulla Polizia di Stato, ha una ricaduta maggiore perché gli avanzamenti sono automatici, scaglionati in precise scadenze temporali, per capirci, ogni cinque anni c'è il cosiddetto avanzamento di grado. Questo provvedimento verrebbe a generare una sorta di anarchia interna che ancora ad oggi difficilmente si riesce ad inquadrare nei suoi effetti finali. Abbiamo soprattutto sentito la necessità di dire ai cittadini che questo Governo, eletto sull'onda lunga e mediatica della risposta alla necessità di sicurezza dei cittadini, per la sicurezza, nulla ha fatto. Anzi da quello che noi abbiamo compreso, perché lo abbiamo vissuto e lo viviamo sulla nostra pelle, continuiamo a considerare che questo Governo non faccia altro che pensare alla sicurezza solo come un peso da snellire il più possibile. Oggi però è anche il giorno in cui si scende in piazza per i tagli alle intercettazioni e gli addetti ai lavori, hanno già denunciato a suo tempo il pericolo e la ricaduta di questo provvedimento. Di fatto i reparti investigativi, che sono direttamente coinvolti nell'attività d'indagine, subiranno in maniera devastante le conseguenze del ddl intercettazioni che, drasticamente, influirà sulle indagini in se.

Insomma – ha aggiunto Lombardo - se si fa della sicurezza un baluardo non si può in nessuna maniera in un secondo tempo, ingannare gli elettori e tutta la popolazione, ponendo in essere delle norme che nulla hanno a che fare con la sicurezza, anzi la danneggiano in maniera quasi irreversibile. Malgrado il Governo continui a sostenere che con il ddl non cambierà nulla specialmente per le indagini di mafia, dalla piazza arriva un coro unanime di dissenso. Le indagini di mafia spesso, sono delle indagini articolate in maniera piuttosto complessa. Non è affatto vero che non cambierà nulla, perché vengono posti dei limiti, quelli temporali proposti dal Governo, che di fatto costituiscono un annullamento del lavoro fatto. Per fare un esempio, spesso le indagini che vengono fatte in ambito mafioso, cominciano a produrre i loro frutti dopo diversi mesi se non anni di intercettazioni e di controlli”. “Noi non ci

vogliamo lanciare nel campo di chi accusa il Governo di fare un favore alla criminalità organizzata, - aggiungono alcuni agenti - ma come dire, ci troviamo davanti a delle scelte avventate che certamente non possiamo condividere”.

Questa di oggi, annunciano i sindacati, è solo un primo passo, perché c'è l'intenzione di andare avanti e organizzare una grande manifestazione tra la gente, il luogo prescelto potrebbe essere Arcore. “Non ci fermeremo”, affermano tutti quanti, perché questa volta è in ballo la sicurezza dei cittadini. Anche Luigi Martusciello componente segreteria Siap è dello stesso parere e non risparmia parole forti.

“Noi aspettiamo il rinnovo del contratto dal 30 dicembre del 2007. Molti cittadini non sanno e questo è il grande bluff del Governo, sia chiaro, di qualsiasi Governo che cerchi di fregare i cittadini. Noi non siamo di destra o di sinistra, noi siamo di ispirazione confederale, ma siamo autonomi nella nostra difesa dei diritti dei cittadini. Imbrogliare i cittadini attraverso i poliziotti significa fare un danno ai cittadini stessi. Non è per una questione di soldi che protestiamo, vogliamo che la gente sappia la verità proprio perché a noi i semplici cittadini ci fermano per strada per dirci “noi non temiamo di essere intercettati”. Per cui la smettano di dire che questa norma è in difesa del cittadino, dicano piuttosto che serve per difendere la casta e a noi che operiamo toglieranno al possibilità di fare il nostro lavoro, solamente a danno dei cittadini. Quella di oggi è la protesta di una parte dello Stato, per la garanzia dello Stato stesso”.

E durante la giornata nazionale del “no bavaglio day” alcune associazioni cittadine hanno inscenato una silenziosa protesta che ha coinvolto l'intero centro di Palermo. La città è stata letteralmente “imbavagliata” nei suoi luoghi simbolo. Mille fogli di giornale con la scritta “No Bavaglio”, sono stati utilizzati per tappezzare simbolicamente la città. Poi un sit-in in via Magliocco, in contemporanea con le altre piazze italiane, per protestare contro il disegno di legge sulle intercettazioni. Emblematico l'imbavagliamento della fontana Pretoria, luogo denominato dai palermitani Piazza della Vergogna. E come dichiarano i manifestanti “mai nome fu più appropriato”.



I traghetti Tirrenia fanno gola alla Regione La privatizzazione diventa una “devolution”

Salvo Gemmellaro

Per Tirrenia e la controllata siciliana Siremar una sola offerta vincolante. È arrivata alla scadenza, da Mediterranea Holding di navigazione, la cordata composta da Regione Sicilia (37%), l'armatore greco Alexandros Tomaso (30,5%), il Gruppo Lauro (18,5%), Isolemar (8%), Nicola Coccia (3%) e le famiglie Busi-Ferruzzi (3%). Ed è stata ritenuta “formalmente ricevibile” dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti.

Dieci milioni di euro più il debito che, secondo fonti vicine al dossier, è inferiore al patrimonio della società con un saldo positivo di circa 100 milioni. Il capitale sociale di Mediterranea holding è stato aumentato da 1 a 10 milioni di euro proprio per perfezionare l'offerta. L'advisor Unicredit dovrà ora verificare la conformità dell'offerta e, se sarà ritenuta valida, la commissione procederà all'aggiudicazione della gara e si passerà all'esame della proposta economica; se non fosse ritenuta soddisfacente da Fintecna, la finanziaria del Tesoro proprietaria di Tirrenia, si potrebbe aprire una contrattazione.

Si è dunque tirato indietro il fondo di investimenti britannico Cinven, l'unico rimasto in lizza fino alla settimana scorsa, mentre altri 14 che avevano presentato manifestazione di interesse il 19 febbraio scorso si sono via via ritirati.

I sindacati, intanto, premono per un confronto per arrivare a un piano condiviso che garantisca i livelli occupazionali e il rilancio di Tirrenia, il cui processo di privatizzazione deve essere completato entro il 30 settembre prossimo. «Non si tratta, come molti hanno immaginato, di salvare un rottame - rassicura il presidente della Regione Sicilia, Raffaele Lombardo - ma di dare nuovo impulso con una mission ad un soggetto che potrà contribuire allo sviluppo della Sicilia confermandole il ruolo di epicentro dei traffici marittimi sul Mediterraneo, in grado di guardare oltre il continente europeo, anche verso quello africano». E rispondendo, alle richieste dei sindacati, spiega che «al più presto possibile gli amministratori della holding e la Regione incontreranno le organizzazioni dei lavoratori



per dare garanzie sul mantenimento dell'attuale livello dei servizi, occupazionale e salariale, nonché della stabilizzazione del personale precario e per avviare un preventivo confronto sul piano industriale». I sindacati respingono, infatti, l'ipotesi di 211 esuberanti (196 in Tirrenia e 15 in Siremar) su un totale di 3.500 lavoratori, previsti dal piano Mediterranea Holding sulla base del piano Tirrenia riferito dal ministro delle Infrastrutture e Trasporti Altero Matteoli nei giorni scorsi. «Dopo più di cento anni - si augura Lombardo - potrebbe tornare in Sicilia, nella sua storica e naturale sede di Palermo, la prestigiosa e antica compagnia di navigazione fondata dalla famiglia Florio».

Perché quei traghetti d'oro fanno paura agli armatori privati

La via crucis è destinata a durare almeno fino al 2022 visto che il bando di privatizzazione garantisce al compratore 72,6 milioni di aiuti pubblici l'anno per otto anni per Tirrenia e 55,6 (per 12 anni) per Siremar, la linea di navigazione regionale siciliana all'asta con la casa madre. Quest'ultimo "aiutino" porta quasi a 3 miliardi il conto pagato dagli italiani per tenera a galla le loro (poco) gloriose navi di Stato. Da almeno trent'anni infatti - tra vascelli fantasma, stipendi d'oro e contratti di lavoro da favola - il carrozzone di stato galleggiante contende l'Oscar dello spreco di denaro pubblico alla vecchia Alitalia. Le sovvenzioni, per carità, in molti casi sono necessarie. L'Italia è il paese europeo con il maggior numero di abitanti su isole (7,5 milioni). A Pelagie, Gorgona, Eolie e Tremiti varie va garantito un servizio di trasporto pubblico adeguato anche fuori stagione. Il problema è come vengono spesi questi soldi. La cifra in ballo è enorme: su tre euro incassati da Tirrenia, uno arriva dalle casse dello Stato. In totale, solo tra 2005 e 2009, oltre un miliardo. Si chiamano pudicamente sovvenzioni di equilibrio. In teoria, quattrini necessari a coprire le perdite per i

collegamenti anti-economici. In realtà, una gigantesca foglia di fico destinata a nascondere le storiche inefficienze del gruppo "È stimabile che il costo medio della nostra forza lavoro sia superiore del 24,6% rispetto a quello dei privati", ammette il piano industriale 2009-2014 messo a punto dal management. L'altra faccia degli sprechi di Tirrenia è la sua flotta. Una pattuglia di 44 mezzi - valore a bilancio 855 milioni con ipoteche bancarie per 245 - fatta di navi ad alta tecnologia ma con un'età media di 10 anni, unità veloci già vecchie di 12, traghetti (sono 28) che navigano da 25 anni, con tutti gli acciacchi anagrafici del caso. E, soprattutto sei gioielli della cantieristica italiana - costati 300 milioni di euro - mandati in disarmo (va da sé a spese dei contribuenti) poco dopo il varo La pioggia di aiuti di stato consente ogni anno a Tirrenia e alle sue compagnie regionali di chiudere i conti in utile. La verità però è che il bilancio, al netto degli stanziamenti statali, fa acqua da tutte le parti. I debiti consolidati a fine 2008, dopo le spese un po' folli degli anni '90, erano a quota 920 milioni di cui 311 a breve termine con le banche.

Collusioni e investimenti miliardari nel turismo Così la mafia dell'Est ha conquistato l'Europa

Giovanni Villino

Riposte nell'armadio le sembianze naif e truculente, la mafia russa è oggi una vera e propria oligarchia dei colletti bianchi. Le efferatezze, che avevano caratterizzato l'«Organizatsya» della prima ora, lasciano spazio a transazioni di alta finanza condotte nelle hall di alberghi a cinque stelle. I regolamenti dei conti sono sempre meno ostentati, quasi invisibili. Parole d'ordine, in altre parole, sono mimetizzazione e savoir faire. Stop, insomma, alle plateali sparatorie. Ciò che conta sono le strategie di promozione sociale, le alleanze politiche e la stabilità finanziaria. Il quadro sulle «Mafie dell'Est» emerge da un'inchiesta pubblicata dal periodico East, Europe and Asia Strategies.

La «nuova america» degli affari è l'Europa. Riciclaggio di denaro, traffico di armi e stupefacenti, prostituzione e mercato immobiliare sono da più di un ventennio oro per l'organizzazione criminale. Organizzazione che riesce ad agire «indisturbata» grazie a collaborazioni transnazionali. L'Organizatsya, negli ultimi venti anni, ha stabilito forti legami con le altre organizzazioni criminali dell'Est e di riflesso con le sue ramificazioni nel cuore dell'Europa, in particolare in Germania, Svizzera, Austria, Francia e Italia.

Il 15 marzo di quest'anno una maxi operazione internazionale antimafia, definita dagli stessi investigatori come la più importante dell'ultimo decennio, ha messo a nudo alcuni meccanismi che permetterebbero ai clan sovietici di essere costantemente presenti in ogni affare illecito. Vengono spiccati decine di mandati di arresto. L'inchiesta, in particolare, riguarda un'organizzazione criminale russo-georgiana. Le forze di polizia e magistrati spagnoli, tedeschi, austriaci, francesi e svizzeri si sono riuniti per ottimizzare la collaborazione giudiziaria e di polizia. L'obiettivo finale dell'inchiesta è quello di colpire l'organizzazione criminale nel suo insieme, ossia le strutture, il funzionamento, il finanziamento e i codici di condotta, per poterla così sgominare in modo duraturo anche oltre i confini nazionali.

A far partire l'indagine un'intercettazione telefonica. Alle cuffie degli investigatori le chiacchierate di Shakro, al secolo Zakhar Kalashov, un rampante cinquantenne georgiano al vertice della mafia russa. Secondo quanto scrive Enza Roberta Petrillo nella sua inchiesta su East, quando la polizia spagnola mise le mani sull'impero di Shakro congelò più di 800 conti bancari per un ammontare di decine di milioni di euro. L'indagine ha portato ad un altro nome: Khaber Shushanashvili. Scattano controlli e continue osservazioni sugli investimenti fatti «alla luce del sole» da quest'ultimo nel settore alberghiero e del loisir. Chiave del «successo» criminale sono



le amicizie potenti e i prestanome puliti. Sono stati scoperti non solo i guadagni vertiginosi ma anche la rete di collusioni e protezioni che hanno di fatto consentito di espandersi persino in settori di appannaggio dell'economia legale.

Per meglio capire la rete capillare e il modus operandi dell'organizzazione criminale, agli investigatori è bastato passare allo scanner l'attività di Shushanashvili. Per cinque anni si è mosso indisturbato in tutta Europa sotto le mentite spoglie di Nicholas Rostov. Ha utilizzato documenti contraffatti e si è persino sposato con una donna di Barcellona. Il matrimonio è stato necessario per ottenere la regolarizzazione. Teneva le fila della sua organizzazione come un manager di una grande multinazionale. Diverse le filiali in tutta Europa. Gli affari erano difesi da suoi luogotenenti. La strategia d'impresa era fondata sul riciclaggio dei guadagni illeciti in aziende e attività controllate. Nella fattispecie i proventi derivanti dal traffico di droga, di armi e di materiali tossici e radioattivi sarebbero diventati, secondo gli inquirenti, alberghi, complessi residenziali e locali notturni. A confermare il nuovo trend della malavita che viene dall'Est è anche il rapporto della Direzione investigativa Antimafia 2008: «La presenza della criminalità russa in Occidente si manifesta prevalentemente in forme non violente, in modo da non suscitare particolari reazioni da parte degli apparati di contrasto».

Ecco i nuovi hub criminali, a Sud comandano solo gli italiani

Sono cinque i nuovi «hub» criminali. Sono gli snodi della malavita organizzata. Punti di approdo ma anche di partenza per affari illeciti che vogliono muoversi da una nazione ad un'altra.

Nel Nordovest la piazza prescelta è quella olandese e belga. Il Nordest è gestito dai clan russi, ucraini e bielorusi. Il Sudovest è invece crocevia delle organizzazioni latinoamericane e mediterranee. Poi c'è il Sud. Qui a dispetto di altri hub a farla da padrone

sono le mafie italiane. Nei traffici criminali c'è posto per tutti. Ma così non funziona nel Meridione. Nulla si muove senza l'autorizzazione dei boss locali. A dimostrare questa tendenza, secondo quanto scrive Petrilla sul numero di giugno di East, le vicende della neonata Santa Alleanza Balcanica. Una sorta di joint venture postjugoslava emersa lo scorso gennaio, dopo anni di indagini condotte dalla Procura di Bari. Infine, ultimo hub criminale è il Sudest, gestito dalle alleanze transbalcaniche.

Dopo Fiat anche la Keller abbandona la Sicilia

Sogni di sviluppo e debiti alle porte di Palermo

Dopo 25 anni trascorsi tra promesse di sviluppo, amministrazione controllata e passaggi societari contrassegnati da lunghi periodi di cassa integrazione degli operai e arresti di ex dirigenti, la Keller sembra giunta ancora una volta a un bivio: gli azionisti, la Hig di Brescia e il gruppo Busi di Bologna, hanno deciso di chiudere lo stabilimento di Carini dove lavorano 204 operai. Il management di Keller ha presentato il nuovo piano industriale ieri al ministero dello Sviluppo, prevedendo la cessazione dell'attività nella fabbrica siciliana e ridimensionando lo stabilimento di Villacidro in Sardegna. Dopo la Fiat che non farà più auto, quindi, Palermo perderà anche la sua industria di materiale rotabile.

Per i lavoratori siciliani della Keller, in cassa integrazione in deroga fino al prossimo ottobre, si apre dunque una nuova fase di crisi, con i sindacati che chiedono al governo e alla Regione siciliana di salvare la storica azienda di materiale rotabile, fondata nel 1985 dall'imprenditore Giovanni Salatiello. Dopo pochi anni dalla sua creazione, la Keller Meccanica si aggiudica diverse commesse da parte delle Ferrovie dello Stato per costruire vagoni e carrozze e acquisisce anche clienti all'estero. Aumentano i dipendenti: 250 nell'85, 360 nel 1990 per diventare oltre 500 negli anni seguenti. La Keller diventa il simbolo del rilancio industriale. Nel 1993 però lo scenario cambia.

L'azienda non riesce più ad avere commesse, annaspa in tra i debiti, circa 100 miliardi di vecchie lire. I dipendenti restano senza stipendio. Salatiello, su pressione degli operai sardi e siciliani, presenta i libri contabili in Tribunale. Poi, con la legge Prodi, l'azienda viene messa in amministrazione controllata. Arriva Maria Martellini, sembra la svolta. Una commessa da 300 miliardi per costruire 110 carri e 120 carrozze assegnata dalle Ferrovie dello Stato fa intravedere orizzonti di sviluppo. Ma è un'illusione. All'inizio del 1999 la Keller viene venduta al gruppo Metz di Kurt Maier, un altoatesino che si spaccia per imprenditore, ben accolto in Confindustria a Palermo; ministro all'Industria è Pierluigi Bersani, sindaco di Palermo Leoloca Orlando.

Dopo pochi mesi i primi segnali di crisi della K&M (nuova denominazione sociale di Keller), gli stipendi non vengono pagati. Cominciano le proteste e i dubbi.

Maier all'improvviso sparisce, lasciando solo una e-mail e le casse della società vuote. Qualche giorno dopo si saprà che è stato arrestato in Germania per truffa. Quando sbarca nell'aeroporto di Roma viene arrestato dalla guardia di finanza per bancarotta frau-



dolenta, truffa aggravata, false comunicazioni sociali, appropriazione indebita. Secondo l'accusa il faccendiere avrebbe sottratto all'attivo societario beni per circa 27 milioni di euro.

Segue un nuovo periodo di disordini, gli operai più volte scendono in piazza. Scatta ancora la cassa integrazione. Il nuovo cavaliere bianco è Piero Mancini, imprenditore di Arezzo, in buoni rapporti con il venerabile Licio Gelli, proprietario della squadra di calcio della sua città e con interessi in vari settori, tra cui quello immobiliare. La Fiom non crede però nel suo progetto. Mancini riesce ad acquisire dal gruppo Anslado-Breda una parte dell'area e alcuni capannoni dell'Imesi, fabbrica di Carini.

La Fiom si rivolge alla Procura sospettando speculazioni edilizie di Mancini e della sua azienda Ciet negli impianti di Palermo della Keller. L'imprenditore riesce a cedere due aree a Palermo, spostando la produzione a Carini.

Per risollevare l'azienda tratta l'ingresso di nuovi soci, tra cui un fantomatico gruppo anglo-arabo con sede a Londra e negli Emirati Arabi, che invia carte e documenti che finiscono persino tra le mani dell'allora presidente dell'Ars Guido Lo Porto che sponsorizza l'operazione salvo poi tirarsi indietro quando spuntano loschi personaggi e faccendieri che tentano attraverso l'operazione di piazzare apparecchiature mediche alla Regione siciliana.

Poi anche Mancini esce di scena, consegnando l'intero pacchetto azionario alla Hig e al gruppo Busi. Presidente viene nominato Gianfranco Borghini, ex responsabile nazionale della taske-force per l'occupazione che aveva seguito la fase di crisi della Keller. Il sogno di costruire carrozze in Iran adesso s'è trasformato nell'incubo della chiusura.

Soldatini dell'antimafia sulle ali della legalità

Reportage degli alunni dell'elementare Verdi

Gli alunni delle classi quinte dell'Istituto Comprensivo "G. Verdi" hanno preso il volo "Sulle ali della legalità". È questo, infatti, il titolo del reportage ideato e curato da Melania Federico con le riprese e montaggio video di Claudio Verga e la post produzione a cura della Geko Video di Sergio Macchiano che racconta il percorso di educazione alla legalità seguito dagli studenti della scuola palermitana.

L'idea – spiega Melania Federico, regista del cortometraggio – nasce dalla volontà di voler raccontare l'impegno degli studenti e di come questi combattono la mafia partendo da percorsi di educazione alla legalità appositamente strutturati. Un modo certamente nuovo per parlare di mafia, ma anche di antimafia, che alle lezioni puramente teoriche accosta, attraverso il linguaggio giornalistico e cinematografico, il connubio tra chi la prepotenza della mafia l'ha subita perdendo barbaramente un familiare; chi la mafia la combatte nelle aule del tribunale, i magistrati; e chi giornalmente è impegnato nella diffusione della cultura della legalità auspicando una rivoluzione delle coscienze.

Gli studenti dell'Istituto Comprensivo "G. Verdi", che amano definirsi "soldatini dell'antimafia", sono impegnati quotidianamente nella battaglia ideologica per la conquista della legalità. Fa così eco il loro racconto in quanto attori protagonisti del copione interpretato da chi ogni giorno percorre la strada della legalità seguendo il cammino tracciato dalle orme di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, nonché da tutte le vittime delle mafie. Siano essi magistrati, carabinieri, poliziotti, sindacalisti, politici, sacerdoti, giornalisti, agenti di custodia e guardie giurate, professionisti, imprenditori o semplici cittadini. Gli studenti hanno fatto tappa al Centro Studi "Pio La Torre" dove hanno incontrato il presidente Vito Lo Monaco; alla Fondazione "Giovanni e Francesca Falcone" dove hanno raccolto le emozioni della professoressa Maria Falcone, sorella del magistrato ucciso dalla mafia il 23 maggio del 1992; nella sede del Comitato "Addiopizzo" dove, oltre a Rossella Chifari, volontaria dell'associazione antimafia, che ha spiegato loro com'è nato il Comitato, hanno incontrato e intervistato due commercianti che si sono ribellati al racket delle estorsioni. L'iter educativo non poteva che concludersi nel luogo simbolo della lotta alla mafia: il Palazzo di Giustizia di Palermo. Qui gli studenti hanno visitato la struttura grazie alle spiegazioni fornite da alcuni magistrati che hanno fatto loro da ciceroni e hanno intervistato i giudici



che ogni giorno con professionalità e grande impegno compiono il loro dovere nella lotta contro la mafia tenendo la testa alta e la schiena dritta. A fianco degli studenti si sono ritrovati Vincenzo Olivieri, Presidente della Corte d'Appello di Palermo, Ignazio De Francisci, Procuratore Aggiunto, Mario Conte, Giudice per le Udienze Preliminari, Maria Elena Gamberini, Referente per la Formazione Decentrata dei Magistrati- Settore Penale, Gaetano Scaduti, Giudice del Tribunale del Riesame, e Alessia Sinatra, Procura del Tribunale di Palermo.

Tra i piccoli cronisti della legalità, che hanno dato in diverse occasioni prova di manifestare grande impegno: Filippo Ballotta, Giulia Biscardi, Daniel Buscemi, Elio Cassisi, Michele Catalisano, Nicoletta Gandolfo, Alexandra Ionela Gavrilescu, Martina Giacalone, Mattia Gozzo, Sofia Labita, Samuele Lo Truglio, Gabriele Nuccio, Mariah Pecorella, Giorgia Piscopo, Carlotta Renna, Martina Sampino, Antonino Scuderi, Gianluigi Simanella, Mattia Spallino e Simone Spallino. C'è già chi, tra loro, da grande vuole fare il magistrato.

Un racconto certamente emozionante che cerca di mantenere vivo il ricordo di quanti hanno pagato con la vita il coraggio di opporsi alle violenze e alle sopraffazioni mafiose sperando di riuscire a ispirare positive riflessioni sui compiti che ciascun cittadino dovrebbe svolgere per il miglioramento della società.

La testimonianza di un alunno

Il progetto extracurricolare "Sulle ali della legalità", che ha coinvolto gli alunni delle classi quinte del nostro istituto, si è svolto in maniera differente dagli altri laboratori, ma in un modo certamente entusiasmante. Abbiamo infatti seguito un percorso che, dopo una serie di incontri preparatori in classe, ci ha portato a visitare i luoghi simbolo della lotta alla mafia, nonché a conoscere i testimoni, i personaggi simbolo della lotta alla criminalità organizzata. In una delle tappe del nostro iter, siamo andati a visitare il Centro Studi "Pio La Torre", in via Remo Sandron a Palermo, dove siamo stati accolti calorosamente dal suo presidente, Vito Lo Monaco, e dai suoi collaboratori: Davide Mancuso, Giovanni Pagano e Giusi Galati. Il presidente Lo Monaco ci parlò di Pio La Torre, il sindacalista comunista ucciso dalla mafia perché aveva deciso di combatterla difendendo i diritti dei contadini.

Durante la visita di noi studenti al Centro Studi, ci sono state mostrate anche delle fotografie della Sicilia negli anni 50 prima della Riforma Agraria, quando i contadini vivevano in condizioni misere.

Come Pio La Torre, molti uomini sono morti per combattere la mafia e il presidente Lo Monaco ci ha spiegato che per questo motivo è davvero importante l'educazione alla legalità nelle scuole. Io penso che lui abbia ragione perché se non siamo bene informati possiamo pensare che la mafia è imbattibile perché è più forte dello Stato e, invece, non è così perché tante persone e associazioni si battono quotidianamente in nome della legalità.

*Mattia Gozzo
VB- I.C.S. "G. Verdi"- Palermo*



Giustizia come libertà

Giuseppe Lanza

Le decisioni dell'ultimo G20 di Toronto confermano una logica di rigore deflazionistico che determinerà ulteriore decrescita e aumento della disoccupazione mondiale.

Sempre più prende piede l'idea del lavoro come variabile dipendente dal profitto (vedi Termini Imerese). Ma non finisce qui. Il Welfare State, che ha assolto il compito (non sempre efficacemente e non sempre equamente) di riequilibrare esigenze dell'uomo ed esigenze della produzione è sempre più messo in discussione. La globalizzazione ha aggravato la situazione introducendo non solo ulteriori elementi di incertezza nel lavoro, ma trasformando in una variabile dipendente dal profitto anche la giustizia sociale sia nei diritti di protezione, per le difficoltà finanziarie degli Stati indotte, soprattutto, dalle spreco della spesa pubblica e dall'evasione fiscale, sia nei diritti di garanzia (vedi Pomigliano d'Arco) per la tendenza sempre più dichiarata delle imprese di eliminare o ridurre limiti e vincoli al loro potere contrattuale e gestionale nei confronti dei lavoratori.

Le misure di flessi-sicurezza per conciliare le esigenze di competizione e di concorrenza delle imprese e le esigenze di sicurezza dei lavoratori non hanno trovato un'adeguata rispondenza nelle politiche sociali dello Stato, nelle strategie contrattuali delle imprese e in un'azione forte e unitaria dei sindacati. Sicuramente l'irrompere dalla crisi indotta dalla bolla finanziaria ha reso più difficile l'adozione di rimedi adeguati, ma ciò che sorprende è la caduta del dibattito pubblico sulla mercificazione ormai incontenibile del lavoro, come è dimostrato anche dalla proposta esplicita di Tremonti, sospeso tra abiure e adorazioni del mercatismo, di riformare l'art. 41 della Costituzione e la proposta strisciante, di padre ignoto, di modificare l'art. 36 della Costituzione.

Speriamo che un contributo a ridiscutere dei valori umani del lavoro e della giustizia sociale possa venire dalla pubblicazione in Italia, nel recente mese di maggio, del testo di Sen (*nella foto*) "L'idea di giustizia", un testo di grande valore scientifico scritto da un autore che segna una svolta nella concezione della giustizia sociale, che va oltre le teorie tradizionali. Queste oltre a considerare la giustizia come uguaglianza o equità, mirano a definire in termini assoluti la giustizia perfetta e le istituzioni giuste (istituzionalismo trascendentale). Sen accosta la giustizia alla libertà, in un'ottica comparativa, consequenzialista e che deriva i suoi principi dal confronto e dal pluralismo. L'economista indiano è noto per il suo tentativo di riformulazione dell'«economia del benessere», la quale a suo parere non va definita secondo il criterio utilitaristico della massimizzazione della utilità per il maggior numero», ma secondo il principio eudomenistico della realizzazione di sé attraverso la pienezza delle capacità personali per tutti. Per Sen il dibattito pubblico è un fattore importante nell'approccio alla giustizia. La comprensione delle istanze della giustizia non è un'operazione che si possa condurre in solitudine più di quanto lo siano tutte le altre discipline della conoscenza umana. Per cercare di stabilire come sia possibile promuovere la giustizia è assolutamente indispensabile la riflessione pubblica, alimentata da argomentazioni provenienti da posizioni eterogenee e prospettive divergenti. Non si può dare per scontato che dal confronto tra argomenti contrari sia sempre possibile conciliare le ragioni contrap-



poste e pervenire su ogni questione a posizioni condivise. Una soluzione definitiva non è né una prerogativa della razionalità del singolo, né una precondizione di una ragionevole scelta sociale

Alla luce di questa premessa, che non è solo metodologica, egli espone la sua tesi di fondo. La giustizia non è solo questione di eguaglianza (equa distribuzione dei beni), ma è soprattutto questione di libertà. L'utilità dei beni sta nelle libertà sostanziali che ci aiuta a conseguire e l'ingiustizia, prima di essere privazione di beni, è "privazione di libertà e di felicità umana. L'autorevole economista indiano, rifacendosi a quanto affermato da Aristotele nell'Etica Nicomachea, sostiene che la ricchezza non è il bene ultimo che cerchiamo: la perseguiamo soltanto in vista di qualcos'altro. Se abbiamo delle ragioni per voler essere più ricchi, dobbiamo chiederci quali siano esattamente queste ragioni, come si esplicano, da che cosa dipendano e quali siano le cose che possiamo «fare» essendo più ricchi. In generale abbiamo ottime ragioni per desiderare un reddito o una ricchezza maggiore; e non perché ricchezza e reddito siano in sé desiderabili, ma perché normalmente sono un ammirevole strumento per essere più liberi di condurre il tipo di vita che, per una ragione o per un'altra, apprezziamo. L'utilità della ricchezza sta nelle cose che ci permette di fare, nelle libertà sostanziali che ci aiuta a conseguire; ma questa correlazione non è ne esclusiva né uniforme. Due cose sono ugualmente importanti: riconoscere il ruolo cruciale della ricchezza nel determinare le condizioni e la qualità della vita e rendersi conto di quanto sia condizionata e contingente questa relazione. In Sen c'è poi anche la consapevolezza esplicita che non sempre e non automaticamente i mezzi si trasformano in «fioritura umana». Per lui ciò che conta in termini di giustizia, le sue variabili chiavi per

La lezione di Sen contro i nemici del Welfare



valutare il benessere, non sono tanto i beni, quanto piuttosto il modo in cui questi si trasformano in capacità

Il benessere, pertanto, è definito dalle cose che le persone possono fare, e non dalle cose che le persone possiedono. Senza giustizia sociale non c'è libertà. Perdere il lavoro, perdere i diritti sociali significa perdere la libertà.

All'idea della giustizia come libertà, egli fa seguire l'idea della giustizia come effettività. Sen supera l'approccio deontologista e trascendentale che ha come scopo la definizione di ciò che identifica la struttura (la giustizia perfetta, le istituzioni giuste, i comportamenti giusti). Il suo è un approccio per un verso comparativista: contrariamente alla maggior parte delle moderne teorie della giustizia centrate, appunto, su quella che egli chiama "struttura", il suo è un tentativo di procedere per confronti basati sulle realizzazioni concrete che riguardano il progresso o il regresso della giustizia. L'esigenza di inquadrare la giustizia a partire dalla realtà concreta è legata all'idea che la giustizia non può essere indifferente alla vita che ciascuno di noi è effettivamente in grado di vivere.

L'importanza delle diverse vite, esperienze e realizzazioni umane non si lascia surrogare da qualche informazione sulle istituzioni e le regole in vigore. Istituzioni e regole hanno senza dubbio un'influenza molto significativa su quanto accade e certamente sono parte integrante del mondo reale, ma le realizzazioni concrete vanno ben al di là del quadro organizzativo e investono la vita che le persone riescono - o non riescono - a vivere. Una teoria della giustizia deve essere in grado di dire qualcosa sulle opzioni effettivamente disponibili e non limitarsi a incantarci con un inverosimile mondo immaginario di inarrivabile splendore
Per comprendere il contrasto tra le due concezioni di giustizia, Sen

richiama una distinzione presente negli antichi scritti etici e giuridici sanscriti. Si tratta delle parole *niti* e *nyaya*: entrambe, in sanscrito classico, significano «giustizia». Tra le applicazioni principali del termine *niti* ci sono quelle all'adeguatezza di un'organizzazione e alla correttezza di comportamento. Fa da contraltare a *niti* il termine *nyaya*, che corrisponde al concetto generale di giustizia realizzata. In questo quadro, il ruolo delle istituzioni, delle leggi e dell'organizzazione, per quanto importante, deve inserirsi nella prospettiva più ampia e comprensiva del *nyaya*, il quale è necessariamente legato al mondo così come è fatto realmente, anziché solo alle istituzioni o alle regole date.

L'approccio realista alla giustizia ci fa scoprire quanta retorica sia stata utilizzata per celebrare le conquiste sociali in Europa e in Italia in particolare (bassi salari, pensioni infime per in alta percentuale, ecc).

Sen ci fa scoprire i fatti, che comunque concorrono alla costruzione di proposte e strategie di intervento in concorso con la riflessione etica che si è espressa nei diritti umani di seconda generazione. Egli li difende al di là e al di sopra della loro istituzionalizzazione giuridica, ritenendo di non poterli esporre al gioco del potere dominante, né di sottrarli all'elaborazione continua del pubblico dibattito, senza per questo ritenerli di fragile consistenza.

Infatti osserva come il marcato contrasto tra il diffuso ricorso alla nozione di diritti umani e lo scetticismo sulla sua tenuta concettuale non è nuovo. La Dichiarazione d'indipendenza americana definiva «in sé evidente» il fatto che ogni individuo avesse «alcuni diritti inalienabili», e tredici anni più tardi, nella Francia del 1789, la Dichiarazione dei «diritti dell'uomo» affermava che «gli uomini nascono e rimangono liberi ed eguali nei diritti». Ma non ci volle molto perché Jeremy Bentham, nel suo *Sofismi anarchici*, scritto tra il 1791 e il 1792 e diretto contro i «diritti dell'uomo» francesi, denunciassero la totale infondatezza di tali pretese. «Quello dei diritti naturali» sottolineò Bentham «è semplicemente un nonsenso: diritti naturali e imprescrittibili, un nonsenso retorico, un nonsenso sui trampoli». Espressione, quest'ultima, con cui credo che Bentham intendesse significare un nonsenso artificiosamente nobilitato. Questa spaccatura permane ancora oggi, e benché negli affari del mondo il ricorso alla nozione di diritti umani sia una costante, sono molti coloro che la considerano solo una «formula gridata sulla carta» (per usare un'altra dissacrante definizione di Bentham). Il rifiuto, spesso radicale, di tale idea è rivolto contro la convinzione stessa che la persona possa godere di diritti unicamente in ragione della sua appartenenza al genere umano, al di là di quelli sanciti da leggi o «norme consuetudinarie» (come i diritti di cittadinanza) che sono sempre subordinati a specifiche condizioni.

Se per Bentham e per Tremonti i diritti sono figli della legge e delle maggioranze, se per Marchionne sono figli della contrattazione diseguale, per Sen che cita H. Hart, i diritti umani sono i genitori della legge e, aggiungiamo noi, anche della contrattazione.

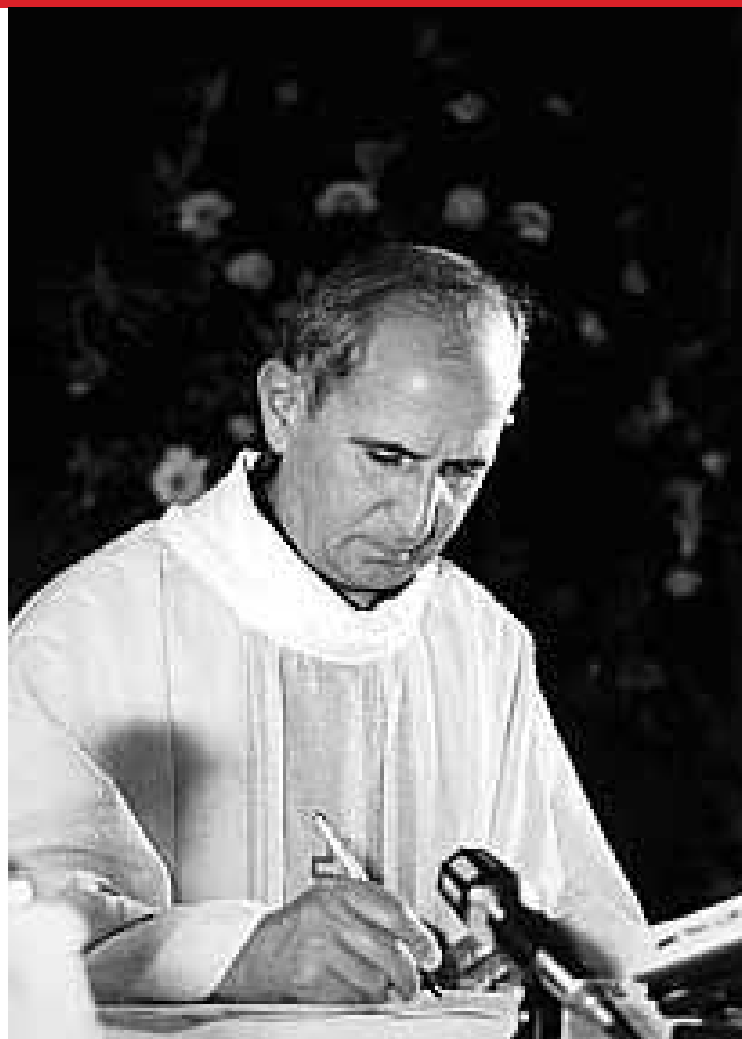
I preti di frontiera palermitani scrivono al Papa “Padre Puglisi sia nominato martire cristiano”

Giusy Ciavarella

Sono preti di frontiera, sempre in lotta contro una società difficile, che ha fatto della violenza e della sopraffazione il suo codice genetico. Preti che lavorano ogni giorno nei quartieri più a rischio di Palermo, a Brancaccio, allo Zen, nel cuore del centro storico, dove la dispersione scolastica è la regola e il boss del quartiere rimane ancora un punto di riferimento per gli adolescenti. Luoghi dove è impossibile essere indulgenti, dove bisogna schierarsi senza compromessi contro la mafia e contro le sue leggi. Da questi preti e dai loro fedeli: cattolici praticanti, laici, simpatizzanti e gente comune, è partito il messaggio rivolto alle alte gerarchie ecclesiali. Un messaggio sotto forma di una lettera inviata al Papa e al segretario di Stato della Santa Sede, cardinale Tarcisio Bertone, per chiedere che l'alto clero riconosca come “martirio cristiano” l'assassinio di don Pino Puglisi, il prete di Brancaccio ucciso dalla mafia il 15 settembre del 1993. Un riconoscimento che aprirebbe finalmente al sacerdote la strada della santificazione e che servirebbe alla Chiesa come nuovo modello, nuova prassi cristiana da indicare come esempio di vita per tutti i credenti. La Chiesa di Palermo, insieme ad altri 12 tra movimenti e associazioni, si prepara così alla visita di Benedetto XVI in Sicilia, in programma il prossimo tre ottobre, dando il via ad una serie di manifestazioni, incontri, seminari e dibattiti che hanno l'obiettivo di accendere i riflettori sul “caso” Pino Puglisi e sul complesso iter di santificazione in stallo da 17 anni. Da Palermo, quindi, il tentativo di aprire l'istituzione religiosa ad una scelta coraggiosa, quella di indicare come impraticabile per un cristiano e inconciliabili, l'appartenenza alla Chiesa e, allo stesso tempo, alla comunità mafiosa.

“Si tratta – ha spiegato don Cosimo Scordato – di un'iniziativa che parte dal basso. La figura di don Pino parla all'uomo di oggi in maniera diretta e concreta. Con la sua santificazione la Chiesa eleverà agli onori degli altari un comportamento, una regola di vita, una prassi, quella di don Pino, che trova nel Vangelo e nelle parole di Gesù Cristo, la sola ispirazione. Con questo gesto simbolico, verrà sancito in maniera inequivocabile il concetto che la mafia è un fenomeno antireligioso e antievangelico, così come peraltro hanno dichiarato già nel 1994 i vescovi siciliani in un documento unitario e poi, più avanti, i vescovi italiani nel documento “Per un paese solidale. Chiesa e Mezzogiorno”. La chiesa ha il dovere di affrontare con chiarezza il problema e di indicare come impraticabile un certo modello di vita. E la santificazione di don Pino può servire a tutto questo”.

E proprio a questi due passaggi dei vescovi, fa riferimento la missiva inviata al Papa, ma anche all'appello che Giovanni Paolo II lanciò ad Agrigento, pochi mesi prima dell'uccisione del sacerdote



di Brancaccio. Un appello con il quale Wojtyła chiamava “la Chiesa siciliana a condividere l'impegno, la fatica e i rischi di coloro che lottano, anche con discapito personale, per gettare le premesse di un futuro di progresso, di giustizia e di pace per l'Isola”. A firmare la missiva, anche comunità di San'Egidio, il Movimento dei Focolari, l'Equipe Notre Dame, l'associazione “Amici 3P”, il centro Arrupe e tante altre associazioni con cui don Pino aveva lavorato.

Per padre Francesco Michele Stabile “un tale riconoscimento, significherebbe dare il via ad una riforma permanente della Chiesa, una riforma finalmente in grado di superare l'ortodossia e di mettere al centro del dibattito, il problema dell'ortoprassi cristiana. Un passaggio – ha concluso il sacerdote – di cui forse, oggi, la Chiesa ha molto bisogno. Si tratterebbe di indicare all'uomo un comportamento da seguire. Ecco, la comunità religiosa dovrà interrogarsi ed accettare, ancora una volta, la sfida del futuro”. Anche così si costruirà la Chiesa del domani.



A Palermo manca un grande progetto

Gianni Notari

Negli ultimi anni ci siamo soffermati diverse volte sui problemi della città. Le analisi che si sono succedute hanno delineato un quadro abbastanza nitido delle criticità presenti, del degrado e dei mali sociali che affliggono il contesto urbano. La piaga del precariato, la disoccupazione, il problema della casa, l'emarginazione sociale, l'emergenza rifiuti, la viabilità; sono solo alcuni dei problemi con cui i cittadini si confrontano quotidianamente e che possono considerarsi conseguenze della mancanza di adeguate politiche pubbliche. Manca un "progetto di città". Si cercano soluzioni per tamponare le emergenze e l'esito di ciò è una città patchwork, senza un disegno e senza coerenza ma provvisoria e improvvisata. Questa incapacità di elaborare un piano strategico di sviluppo che caratterizza la nostra classe politica, però, è spesso ravvisabile anche nella società civile. Ci lamentiamo soltanto e non muoviamo un dito per cambiare le cose. Senza mettere in discussione certezze e abitudini consolidate. Pensiamo alla vicenda di Bellolampo: una situazione tragica che richiederebbe la mobilitazione di tutta la città.

Per fortuna accade anche altro. Da tre anni a questa parte, cresce il numero di cittadini che sceglie di non limitarsi alla sterile lamentela ma decide di impegnarsi in prima persona nell'elaborazione di piani di intervento. Si tratta di "minoranze creative" che cercano un proprio spazio di azione e rappresentano un "lievito" importante per la crescita democratica e lo sviluppo di questa città. L'elemento critico, però, è la frammentazione che caratterizza anche questa essenziale componente sociale. Non ci si riesce, infatti, a compattare intorno ad uno sbocco "politico" comune.

Tali fondamentali minoranze creative, infatti, spesso rimangono intrappolate nella ricerca di un proprio spazio di azione e nelle loro visioni parziali. La fisiologica attenzione ai propri percorsi settoriali, infatti, si traduce in patologica frammentazione, nell'incapacità di armonizzare le proprie specificità in un complessivo progetto di città realisticamente percorribile. Questo possibile progetto urbano, infatti, non può essere solo la somma di tutte le varie iniziative elaborate dalle minoranze creative, ma dovrebbe essere qualcosa di più e di diverso, che favorisca sviluppo attraverso adeguate politiche pubbliche e armonizzi politiche settoriali: dalla mobilità ai rifiuti alle politiche sociali.

Il rischio, in tal senso, è di riproporre le stesse logiche che hanno condotto a questo stato di cose, cioè la tendenza dell'amministrazione pubblica a produrre politiche frammentate e prive di un obiettivo di medio-lungo periodo. Si deve rammentare, innanzitutto, che è troppo banale imputare le criticità della politica comunale al solo Cammarata. Il problema non è il singolo uomo – con tutti i suoi limiti – ma l'assenza di un'idea di città, il perpetuarsi di un tipo di politica che non pianifica, non va oltre la durata dei mandati elettorali e la logica delle clientele. Appare erroneo ritenere che sostituire Cammarata rappresenti tout court un cambiamento nel corso po-

litico. Perdurando questo stato di cose, infatti, è altamente probabile che chi gli succederà riproporrà un medesimo modus operandi. Sostituire l'uomo, infatti, è inutile se non si sostituiscono le logiche che egli rappresenta. E la società civile non deve rischiare di rimanerne anch'essa invischiata.

Pertanto, a segnare la discontinuità deve essere l'assunzione di una logica progettuale. Elaborare un progetto di città e avviare una sinergia fra soggetti differenti ed eterogenei. È necessario, in un certo senso, fare un passo indietro nella difesa delle diverse visioni parziali per fare mille passi avanti nella costruzione di una "Palermo possibile". L'idea di città, infatti, deve favorire il raccordo di quegli orientamenti specialistici evidenziati dalle minoranze creative, ma deve essere di più e altro che la "confusa" somma delle parti. Bisogna cominciare a lavorare per disegnare delle politiche pubbliche armonizzate da un rigoroso quadro analitico e orientate ad un progetto di medio-lungo periodo.

Il problema non è il singolo uomo ma l'assenza di un'idea di città, il perpetuarsi di un tipo di politica che non pianifica, non va oltre la durata dei mandati elettorali e la logica delle clientele

Si tratta di diventare competitivi e per far questo è importante pianificare politiche coerenti, elaborare strategie, dotare la "Palermo possibile" di un proprio ruolo e di proprie specificità, avendo come riferimento non solo il contesto regionale ma anche nazionale, europeo, mediterraneo. Elaborare una mission e una vision significa, pertanto, uscire dall'indeterminatezza, formare una politica cittadina non più caotica ma armonica. Significa anche andare oltre le limitate politiche settoriali individuando innanzitutto un minimo comune denominatore che possa esprimere un'idea di città capace di aggregare e di coinvolgere.

Le minoranze creative e l'intera società civile sono i soggetti da cui si auspica il superamento della frammentazione e l'attuazione di

una sinergia. Al loro fianco, su questa sinergia, dovrebbero confluire anche altri attori, come i partiti riformisti (spesso appiattiti su logiche di poltrone e di spartizione di potere), il sindacato, le agenzie educative, il mondo dell'impresa (piccola e media) e quello della finanza. Questi ultimi due soggetti hanno un ruolo di primaria importanza nell'attuale congiuntura storica; essi hanno l'obbligo etico di cambiare rotta e di sostenere tutte quelle realtà che guardano al bene comune, prendendo consapevolezza che è "conveniente" investire su un impianto urbano innovativo. Senza retorica. Attraverso azioni concrete.

Inoltre il mondo del credito dovrebbe sostenere quelle imprese che vogliono uscire dall'asfissia che le uccide e soprattutto spezzare le logiche della dipendenza dal denaro pubblico. La finanza dovrebbe anche proporre alle imprese in difficoltà delle opportunità per poter sopravvivere alla situazione debitoria, specialmente nei riguardi della pubblica amministrazione.

La "Palermo possibile" nascerà quando tutti insieme decideremo di intraprendere la faticosa, ma esaltante, strada del cambiamento.



Quel malinteso senso della socialità

Pasquale Petix

Siamo animali sociali, la vita di ciascuno di noi non avrebbe scopo senza la presenza degli altri, ma ciò nonostante pare che l'impegno principale sia quello di complicarsi vicendevolmente la vita. Forse bisognerebbe chiedersi: ma che cos'è la socialità? E all'interrogativo si potrebbe rispondere dicendo che la socialità altro non è che la disposizione generica dell'essere umano a stabilire con gli altri un qualche tipo di relazione sociale. Bisognerebbe, è vero, distinguere tra socialità e sociabilità, ma il discorso andrebbe per le lunghe per cui diamo per buona la prima definizione.

Dunque siamo essere socievoli perché naturalmente portati a stabilire rapporti con gli altri. Ora resta da vedere se, nel momento in cui entriamo in contatto (perché è inevitabile), gli altri - per noi - diventano il paradiso o l'inferno, e se noi - per gli altri - rappresentiamo il paradiso o l'inferno. E' la questione centrale di tutta la vita perché riguarda sia i legami più stretti come quelli familiari, sia quelli di raggio più ampio, come quelli vissuti all'interno della comunità, della città, dello Stato. Ed è su quest'ultimi che ci soffermeremo per ragionare su qualche luogo comune che sarebbe opportuno smascherare. Si prenda ad esempio la diffusa idea, dalle nostre parti, di ritenersi campioni di socialità. Ma vogliamo mettere la musoneria, l'orsaggine di quelli del nord, con la solarità, l'allegria di quelli del sud?

Vengano a vedere le nostre feste, le nostre processioni, le nostre cerimonie. Vengano da noi ad apprendere come si sta assieme.

In questo quadretto di presunta alta socialità vi è tuttavia qualcosa che non torna. Come la mettiamo con le strade sporche, le pubelle ricolme di rifiuti e che diffondono miasmi, gli schiamazzi, gli atti di vandalismo, l'indisciplina stradale. Come la mettiamo con l'evasione fiscale, il clientelismo, le pseudo iniziative imprenditoriali per scroccare contributi (soldi di tutti), il calcestruzzo depotenziato, la disamministrazione, il gattopardismo politico e via di questo passo. In questi comportamenti la socialità dove alberga? Sono tutti comportamenti che denunciano piuttosto un' over dose di egoismo e

Siamo essere socievoli perché naturalmente portati a stabilire rapporti con gli altri. Ma gli altri, per noi, sono il paradiso o l'inferno?

di assoluto disprezzo per gli altri. E la presunta socialità? Dalle neuroscienze sappiamo che è l'emisfero sinistro del cervello che presiede al processo di sviluppo della socialità, perché: interpreta il comportamento dominante, consolida la coerenza nella condotta, organizza e ordina il mondo circostante.

Dalle nostre parti, addestrato dalla storia, questo emisfero produce risposte furbesche più che strategie prosociali. Dopo di che uno se la canta e se la suona come meglio gli aggrada per

sostenere l'autoinganno. Ad esempio, come se non bastassero tutti i riti religiosi che gli spagnoli ci hanno addossato, tutte le occasioni sono diventate buone per fare ulteriori feste (della mamma, del papà, dei nonni, dei fidanzati, dei soci, dei tifosi, di chi ha vinto le elezioni, e per ultimo la notte bianca anche per i pargoli della scuola primaria). Tutte occasioni di folla che in realtà esprimono una ricerca ossessiva di socialità che ha connotati isterici, perché si trasformano spesso in caciara e cazzeggiamento, al fine di allontanarsi da se stessi e dalla effettiva vicinanza con gli altri. E' una fuga dai reali problemi di socialità che non si vogliono e/o non si sanno affrontare. Del resto prima di apprezzare realmente la presenza degli altri devo sapere apprezzare

il mio star bene con me stesso. Un po' di sana solitudine non farebbe poi così male. Specialmente se ci potesse aiutare a comprendere di quale socialità abbiamo davvero bisogno. Perché ci dobbiamo meravigliare dell'ordine e della pulizia che regna a Merano? Del senso di responsabilità che anima i comportamenti sociali di impiegati, automobilisti, scolari e amministratori di gente che a mala pena mastica l'italiano? Sì, è vero hanno qualche processione in meno, parlano poco, camminano con passo felpato. Ma vivaddio quando uno arriva in una realtà come quella, capisce che l'educazione conta e costruisce futuro per le nuove generazioni.

Associazioni di volontariato in campo contro la dispersione scolastica

È promosso dalla "Fondazione per il Sud" in collaborazione con "Enel Cuore Onlus", il "Bando Educazione dei Giovani 2010", rivolto alle organizzazioni del Terzo Settore e di volontariato del Sud Italia, praticamente laddove il fenomeno della dispersione scolastica è più rilevante e sentito.

Una collaborazione, quella tra queste due realtà, che nasce dalla condivisione di obiettivi e interessi per lo sviluppo del Meridione. Avviata nel 2009 con cinque progetti per la cura degli anziani non autosufficienti del Sud Italia, sta proseguendo nel 2010 sull'emergenza educativa dei giovani, a sostegno di una problematica sociale di forte impatto sulla persona ma anche sulle istituzioni e sulla comunità.

Le aree individuate, per la realizzazione degli interventi che afferiscono al bando, sono quelle di sei grandi comuni del Sud (Bari, Cagliari, Catania, Napoli, Palermo, Reggio Calabria) e delle province di Caserta, Crotone, Matera, Nuoro, Siracusa e Taranto (una

per ciascuna delle sei regioni del Mezzogiorno), in cui il tasso di abbandono scolastico è particolarmente elevato. A disposizione ci sono 5 milioni di euro, 400mila dei quali saranno messi a disposizione solo da "Enel Cuore Onlus", a copertura delle spese strutturali e strumentali (ristrutturazioni, attrezzature, materiale scolastico, arredi e mezzi ausiliari) previste nei progetti che verranno finanziati e che, si spera, andranno a dare una risposta concreta a una tematica fondamentale per lo sviluppo del territorio meridionale, come il contrasto alla dispersione scolastica a favore di soggetti che hanno abbandonato la scuola o rischiano di abbandonarla, con particolare attenzione alle fasi di passaggio da un grado all'altro del percorso educativo. Per ulteriori chiarimenti, si può scrivere all'e-mail iniziative@fondazioneperilsud.it. Dal sito Internet www.fondazioneperilsud.it si possono anche scaricare e compilare gli allegati da inviare.

G.S.

Che strane alleanze nella Sicilia oscura Ecco «L'intrigo parallelo» di Nicolosi De Luca

Antonella Filippi

Una pallina da flipper che casca giù, finalmente la terza, l'ultima, game over. E invece no. Magicamente ne viene fuori un'altra, e il gioco continua. Tra il tempo tagliente della narrazione, quello infinito della Storia, quello poetico dei luoghi. Così il giornalista Carmelo Nicolosi De Luca si muove tra le pagine del suo romanzo *L'intrigo parallelo* (AZ Report Group Edizioni, euro 14.50). Nelle 356 pagine prende forma la macchinazione diabolica ordita da un gruppo di nuovi Beati Paoli - per cappuccio e mission - che si propone il nobile obiettivo di liberare la Sicilia dalla catena mafiosa, quell'infezione secolare trasformata, negli anni, da contadina a lobby del male protesa unicamente al profitto, che opprime l'Isola, ne enfatizza il lutto e ne oscura la luce. La nascita di un'«alleanza», con pretesa di codici morali, asseconda strane liturgie per farsi giustizia contro le prepotenze e, che si tratti di una giustizia «fai da te», poco importa: «Non basta limitarsi a vivere, occorre creare un destino», si legge. L'operazione semplicissima non è: pensano, gli adepti della setta, che per cambiare qualcosa, perché il filo d'un sospetto, se non addirittura d'astio, nei confronti dei siciliani sparisca, sia necessario infilare il bisturi non nell'Italia politica, ma nella Sicilia stessa, nel suo cuore. A costo di qualsiasi connivenza e alleanza. Pagina dopo pagina, Nicolosi De Luca macina ritmo. La bellezza del romanzo sta in quello scorrere tumultuoso, e dolce, del fiume dell'umano, nelle sue sfaccettature declinate nei vari personaggi che s'affollano, con i loro aneliti di libertà a tutti i costi dall'oppressione criminale: l'intrigo corre e cresce, quando è a un pelo dallo strabordare, perché gli argini non riescono a contenere il pathos, ecco che la tensione s'allenta con la descrizione di un monumento, d'un

tempio, d'una chiesa. Si riprende, a carte mischiate. Ecco che si passa alle informazioni vere, quelle suggerite dalle vicende storiche e politiche, e perfino antropologiche, del popolo siciliano. Si sfiorano l'Unità d'Italia e quei siciliani stregati dal fascino di Garibaldi ma che, dopo l'impresa dei Mille, staranno peggio, mentre mattone dopo mattone prende corpo quel ponte che per sempre unirà Palermo a New York nel nome della mafia. Ecco le famiglie aristocratiche con le loro proprietà - i Lavardera, gli Zanca di Santachiara - o il giovane americano di origini sicule che, per la prima volta nella terra della madre, ne subisce il fascino, ma non ne comprende (subito) i meccanismi: non è facile essere siciliani. Ecco l'intuito di un poliziotto. Ecco la chiesa, con quel frate Mariano che predica amore e incita i genitori a educare i figli al rispetto per gli altri «perché tutti siamo fratelli». Spiega Nicolosi De Luca: «A monte c'è una ricerca storiografica, ci sono riferimenti ad avvenimenti reali, citazioni di atti parlamentari. Assenti, invece, personaggi presi dalla cronaca anche se il monaco, per quel suo sfidare con parole forti la criminalità, potrebbe essere accostato a padre Puglisi. La voglia di raccontare i luoghi, di seminare dettagli, deriva dall'amore che nutro verso questa terra. Qui c'è gente onesta, intelligente, che lavora: è orribile che fuori passi ancora un'immagine falsata per colpa di una minoranza criminale». Eccola lì la Sicilia e il suo doppio. Eccole lì, ancora, Mito e Storia, che si rincorrono. I sogni e i fatti. Liberarsi da piaghe antiche è l'unica via d'uscita, lo si voglia o no. Chi ne è capace, e ne ha il coraggio.



Anna Maria Palma: «Si parla di mafia in maniera diversa dalle solite»

«Quando ha cominciato ha farmi delle strane domande in tema di procedura penale, non capivo. Poi mi ha parlato del libro che stava scrivendo, che ho letto e trovato avvincente. Perché dietro c'è un uomo innamorato della Sicilia». Così Anna Maria Palma, intervenuta presso la sala gialla di Palazzo dei Normanni per presentare il libro di Carmelo Nicolosi De Luca. Lei, magistrato antimafia, pubblico ministero nel processo per la strage di Via D'Amelio nella quale rimasero uccisi Paolo Borsellino e gli uomini della sua scorta, ha «imboccato» l'autore sulla complessità del fenomeno mafioso: «Carmelo è un conoscitore del-

l'argomento e, con questo libro ha dimostrato come di mafia si possa parlare in modo diverso dai soliti». E mentre Maria Grazia Elfo, portavoce del presidente del presidente dell'ARS Francesco Cascio, definisce il libro «un omaggio alla sicilianità», il condirettore del Giornale di Sicilia, Giovanni Pepi sottolinea come Nicolosi «abbia capito molto e dimostrato di essere in grado di raccontare tutto». Continua ancora la dotteressa Palma: «Concludo con le parole di Borsellino: Palermo diventerà bellissima». Anche se ancora, e qui nessuno se lo nasconde, c'è tanta strada da fare.

C.P.

Il museo archeologico di Mozia si rifa il look Anche il «giovinetto» è diventato più bello

Melinda Zacco

Il Museo archeologico dell'isola di Mozia si è rifatto il look. Un impegno finanziario di quasi due milioni di euro, spiega Maria Enza Carollo, direttrice della Fondazione Whitaker, per dare merito alla preziosa opera di tutela che Giuseppe Whitaker riuscì a realizzare evitando l'irrimediabile dispersione nel mercato clandestino dei preziosi reperti rinvenuti sull'isola, oltre che all'appassionata ricerca archeologica che lo stesso Whitaker condusse a più riprese sull'isola dal 1906 al 1919.

«Un primo restauro importante per la valorizzazione del patrimonio del museo di Mozia - dice Angelo Falzea, presidente della Fondazione Whitaker - ha interessato la realizzazione di una teca di vetro colma di sabbia destinata alla collocazione della statua del Giovane di Mozia, realizzata dall'architetto Fabio Vito Parrinello. Inoltre, è stato creato all'interno del museo un bookshop ricco di pubblicazioni sulle testimonianze archeologiche dell'isola. Era ormai improcrastinabile, d'altronde, la realizzazione di un nuovo allestimento espositivo che valorizzasse appieno il pregio artistico e il fascino estetico del museo, contenuto e contenitore, insomma. Abbiamo provveduto a rifare l'intonaco ingiallito di una parte dei muri per dare una immagine di accoglienza adeguata a questa che è una location di grande valore storico-archeologico che non ha nulla da invidiare ad altri siti siciliani. Ma questo è solo l'inizio di un grande lavoro».

Il richiamo di Mozia, in effetti, è ancora indiscutibile, l'isola è davvero un luogo affascinante che accoglie centinaia di turisti ma anche studiosi, e che deve pur sempre tutelare la sua fragile particolarità, far crescere il numero delle presenze e al tempo stesso preservare l'integrità di un luogo dove Fenici e Greci fondarono le loro colonie.

«La sinergia delle istituzioni potrebbe fare di questo luogo - dice Stefano Trotta, prefetto di Trapani - un gioiello di inimmaginabile valore e di straordinaria attrazione per la Sicilia, poiché la nostra terra è depositaria di tesori unici al mondo».

I lavori di risistemazione del Museo, iniziati nel novembre 2009, hanno visto la supervisione tecnica della Soprintendenza di Trapani: «Questo Museo rappresenta un esempio di servizio culturale d'eccellenza - dice Giuseppe Gini, soprintendente ai Beni Culturali di Trapani - e grazie a sforzi economici non indifferenti accresce



l'immagine di un luogo che può contribuire a migliorare il turismo siciliano». «Questa iniziativa - chiosa Gaetano Armao, assessore regionale ai Beni Culturali e all'Identità siciliana - è la dimostrazione di una gestione privata virtuosa oltre che un'esperienza pilota dove la collaborazione tra pubblico e privato è vincente, nonostante i tempi non siano propizi per investimenti anche in questo campo. Ma un primo passo sarà anche l'inaugurazione, agli inizi di luglio, del Parco archeologico di Capo Lilibeo e Mozia».

Un filo rosso per la Commissione Europea, concorso per grafici

“Filo rosso per la Commissione” è il tema del concorso bandito dalla Commissione Europea, che invita gli studenti degli istituti di architettura, d'arte e di disegno industriale dei 27 paesi dell'Unione europea a sviluppare un'idea che conferisca un'impronta comune, appunto un “filo rosso”, agli edifici e ai nuclei edilizi che occupa nelle città di Bruxelles e Lussemburgo, “al fine di rendere la sua presenza più riconoscibile e visibile al grande pubblico”. Impronta che dovrà potersi applicare tanto sulle strutture già esistenti, quanto su quelle future.

Possono partecipare anche gli studenti di discipline quali belle arti, arti grafiche, comunicazione visiva, grafica o altre affini, come anche coloro che si sono diplomati in uno di questi rami artistici dal 2009 in poi. I candidati dovranno essere cittadini dell'Unione europea; avere frequentato un istituto in uno dei 27 Stati membri

dell'UE, dimostrando di essere regolarmente iscritti in uno di essi o di esserlo stati fino al 2009; infine, avere un'età pari o superiore a 18 anni alla data di iscrizione al concorso.

Per concorrere bisogna inviare i propri estremi personali all'e-mail ec-fil-rouge@ec.europa.eu, entro la mezzanotte, ora di Bruxelles, del 31 luglio. Bisognerà, poi, caricare la proposta, entro la mezzanotte, sempre ora di Bruxelles, del 30 settembre, sullo spazio web il cui indirizzo sarà comunicato non appena l'iscrizione verrà registrata. Il vincitore del concorso, insieme con il secondo e il terzo classificati, saranno invitati alla cerimonia di premiazione a Bruxelles, in programma il prossimo dicembre, nel corso della quale riceveranno, rispettivamente, un premio pari a 3000, uno a 2000 e l'altro a 1000 euro.

G.S.

Quel luglio del 1960 segnato dal sangue A cinquant'anni dalla battaglia di Palermo

Gilda Sciortino



“**S**angue del nostro sangue. Nervi dei nostri nervi”. E' questo il titolo dell'iniziativa promossa dal circolo “Francesco Vella” di Palermo per ricordare il 50° anniversario della battaglia di Palermo, quell'8 luglio del 1960 di rivolte operaie, che sparsero sangue in numerose piazze italiane.

Tutto ha, però, inizio nel giugno precedente, quando il Movimento sociale italiano annuncia che il suo congresso nazionale si terrà a Genova, città simbolo della Resistenza, e che a presiederlo sarà l'ex prefetto Emanuele Basile, responsabile della deportazione degli antifascisti resistenti e degli operai genovesi nei lager e nelle fabbriche tedesche.

“Ovviamente Genova insorge - raccontano diretti testimoni di quei tragici avvenimenti - , vedendo scendere in piazza i lavoratori portuensi, alla guida di migliaia di cittadini. Scoppia la violenza. Il prefetto di Genova annulla il congresso fascista, ma la risposta delle forze dell'ordine è tassativa: nessuna tolleranza nei confronti di ogni manifestazione. Così il 5 luglio, a Licata, la polizia spara e uccide Vincenzo Napoli, 25 anni, ferendo gravemente altri ventiquattro manifestanti. Il giorno dopo la CGIL reggiana proclama lo sciopero cittadino. L'unico spazio consentito sarà la Sala Verdi, appena 600 posti, che, però, non riuscirà a contenere i 20mila manifestanti”.

Si riversano tutti nelle strade. Nonostante sia pacifica, la manifestazione sarà investita da una violenta carica di 350 celerini, a cui

si uniranno anche i carabinieri. Sarà il caos. A terra verrà trovato il corpo di Afro Tondelli, operaio di 35 anni. Sarà “giustiziato” dall'agente di Pubblica Sicurezza Orlando Celani, che prenderà la mira e sparerà a colpo sicuro come a un bersaglio del poligono di tiro: fermo e indifeso. Inevitabili gli scontri dettati dalla rabbia in tutta Italia, da Napoli a Modena e Parma, sino a Palermo l'8 luglio, quando la zona tra piazza Verdi e piazza Politeama si trasformerà in un campo di battaglia. Gli agenti estrarranno i mitra e le pistole e uccideranno Francesco Vella, 42 anni, mastro muratore e organizzatore delle leghe edili, mentre stava soccorrendo Giuseppe Malleo, un ragazzo di 16 anni colpito da un colpo di moschetto al petto, che morirà nei giorni successivi. Perderanno la vita anche Andrea Gangitano, giovane manovale disoccupato di 19 anni, e Rosa La Barbera, 53 anni, raggiunta in casa da una pallottola sparata all'impazzata mentre chiudeva le imposte. A Catania l'episodio più cruento. Salvatore Novembre di 19 anni, disoccupato, sarà massacrato a manganellate, sino a diventare irrecognoscibile. Il suo corpo verrà trascinato da alcuni agenti di polizia al centro della piazza per essere da ammonimento. Verrà impedito a chiunque di portargli soccorso, sino a quando, dissanguatosi lentamente, morirà.

Ecco, dunque, la necessità di ricordare avvenimenti di così alta drammaticità, facendoli rivivere anche a coloro che di questi fatti non hanno saputo mai nulla. Momento clou dell'iniziativa sarà la manifestazione celebrativa, che si svolgerà giovedì 8 e sarà caratterizzata da una mostra fotografica itinerante e una rappresentazione teatrale a cura dell'Associazione teatrale “Spazio aperto”.

Un corteo si snoderà lungo le vie Ruggero Settimo e Maqueda, con concentrazione alle 20 a piazza Castelnuovo, per giungere sino a Palazzo Comitini. Previste delle soste per deporre delle corone di alloro in memoria dei caduti: in Via Rosolino Pilo, dove fu uccisa Rosa La Barbera, la donna affacciata al balcone; in Via Spinuzza, dove perse la vita l'operaio edile Andrea Gangitano; in Via Bari, dove rimase ucciso il dirigente sindacale Ciccio Vella; infine, in Via Celso, in ricordo del giovane Giuseppe Malleo. Sarà anche deposta una lapide in via Maqueda, all'angolo con via Celso, in memoria di tutti i caduti di quel tragico 8 luglio del 1960.

A Palermo la prima tappa del “Festival energie alter-native”

Promuove le energie rinnovabili attraverso il linguaggio universale della musica, del teatro e della danza. E' il “Festival energie alter-native” (<http://www.festivalenergiealter-native.org>), manifestazione itinerante che, grazie alla caparbia del suo ideatore, Dario Ferrante, è oggi arrivata alla quarta edizione e che, tra le più importanti novità di quest'anno, ha senza ombra di dubbio il respiro nazionale.

Due delle tappe saranno, infatti, a Roma e Torino, rispettivamente l'11 e 12 settembre al Belvedere di Ariccia e dal 14 al 16 ottobre presso la Sala Space. Oggi, invece, il “Festival energie alter-native” è a Palermo.

Dopo avere discusso, nella mattinata, di “Conto Energia e finanziamenti per il fotovoltaico alla luce della nuova Legge Finanziaria”, alle 22 Kursaal Tonnara Bordonaro, l'appuntamento sarà con

la musica. Sul palco l'Intramontabile Malintenti Orchestra Deluxe”, formazione d'eccezione che vedrà esibirsi alcuni musicisti appartenenti alla promettente etichetta discografica “Malintenti Dischi”.

L'altra tappa siciliana della manifestazione sarà quella di Catania, dall'1 al 3 ottobre allo “Zo Centro Culture Contemporanee”. Poi, il “Festival energie alter-native” proseguirà il suo tour in giro per l'Italia, con una serie di appuntamenti che consentiranno di ribadire l'unicità di una rassegna capace di produrre spettacoli ad hoc sui temi delle energie pulite e del riciclo. Tra le altre cose, finanziandosi interamente con fondi privati per dimostrare che esiste una Sicilia “altra”, che può e sa dare e fare di più.

G.S.

Se le marionette siciliane parlano indiano

La scuola di “pupari” di Rajasthan cerca fondi

Si chiama “Puppet Colony” e fu fondata in India per sfuggire alla povertà dei villaggi, in cui vivevano in molti, e dove anticamente i maragià del Rajasthan si recavano per ascoltare musica e assistere agli spettacoli di marionette. Una comunità oggi molto grande, con circa 5mila persone che abitano in assoluta miseria un ammasso di casette, composte da quattro mura e tetti di plastica o lamiera, senza cucine, a ridosso di un grande spiazzodiscarica usato come gabinetto a cielo aperto. Una realtà che travalica ogni peggiore fantasia, nella quale le condizioni di indigenza di questa gente sono veramente tremende. Non manca, però, a nessuno di loro un sorriso ogni volta che incontrano uno straniero sul loro cammino.

All'interno di questa colonia vi è anche una comunità di artisti, giovani musicisti che costruiscono marionette, mettendo ogni giorno in scena spettacoli di teatro musicale che si rifanno ad antiche tradizioni. Un centinaio circa, poi, i bambini, tutti bellissimi, tutti gioiosi che, quando vedono qualcuno, si accalcano, vogliono toccarlo, parlargli, stargli in braccio e avere scattate foto in continuazione. Di loro sono venuti a sapere alcuni giovani palermitani, per caso passati da questa landa desolata e fermatisi un attimo perché stanchi del caos di Delhi e delle continue pressioni da parte di mendicanti e venditori fermi a ogni angolo.

“Siamo stati avvicinati da due di questi ragazzi che vendevano marionette. Ci hanno raccontato la loro storia e subito invitati a casa per cenare insieme. Appena arrivati - racconta questa splendida esperienza Gabriele Politi - siamo entrati in una stanza e tutti, bambini e ragazzi a turno, si sono messi a cantare e a suonare harmonium e percussioni. Nel frattempo, le donne cucinavano roti e un po' di verdure. Una serata veramente emozionante. Il giorno dopo ho suonato il violino per loro e abbiamo fatto musica insieme, poi l'anziano capo della comunità ci ha fatto ascoltare i canti della tradizione sufi indiana (qawwali), con cui solitamente accompagnano gli spettacoli”.

Il problema è, però, che questa tradizione rischia di scomparire. Per scongiurare il pericolo, il progetto dei leader della comunità è di costruire una scuola di musica, un luogo dove poter insegnare ai bambini le loro musiche e continuare a tramandare la loro cultura. Per evitare che ciò che è accaduto per centinaia di anni possa ben presto non esserci più.

“Hanno bisogno di almeno 400 euro per unire quattro “casette” -



prosegue il giovane palermitano - e realizzare una grande stanza con una copertura adeguata, in cui i bimbi possano studiare serenamente. Servirebbero, inoltre, dei soldi per aggiustare i vecchi strumenti consumati e acquistarne di nuovi. Ma anche per comprare riso e farina, penne, matite e quaderni. Solo pochi di loro hanno, infatti, le possibilità economiche per mandare i figli a scuola. Sono, però, soprattutto i ragazzi più grandi ad avere a cuore le condizioni dei più piccoli, non volendo che, per bisogno, possano finire a chiedere l'elemosina in giro per la città. Suraj, il ragazzo con cui sono principalmente in contatto, mi assicura che, se li aiuteremo, manderà le foto della scuola rinnovata, invitando gli eventuali sostenitori a fare loro visita per assistere a uno spettacolo nella nuova struttura”. Chi ha la possibilità di dare una mano di aiuto, vista la cifra irrisoria da raccogliere anche pochi euro per ognuno, può scrivere all'e-mail gabrielepoliti@libero.it o chiamare il cell. 328.6831700. Se poi ci fosse qualcuno scettico rispetto alla bontà dell'iniziativa, può cliccare l'indirizzo <http://www.facebook.com/album.php?aid=49300&id=1544350259&l=f675632551> e vedere le foto scattate in occasione della visita in questa comunità. Si accorgerà che, quando si parla di condizioni di vita assurde, non si scherza né si esagera assolutamente.

G.S.

Al via il terzo concorso internazionale “FestArte VideoArt Festival”

Al via il terzo concorso internazionale “FestArte VideoArt Festival” dal titolo “Violenza Invisibile privata, pubblica, sociale”. Promossa e prodotta da “Federculture”, l'iniziativa viene realizzata dall'Associazione Culturale “FestArte”, - con il patrocinio degli assessorati alle Politiche Culturali della Regione Lazio, del Comune e della Provincia di Roma - allo scopo di dare ampia visibilità al linguaggio audiovisivo, oggi sempre più diffuso soprattutto tra i giovani, promuoverne la ricerca e i suoi contenuti artistico-culturali, valorizzando al contempo i talenti emergenti nel panorama internazionale. Ben 34 i Paesi del mondo, dai quali sono giunti gli artisti che hanno preso parte alle passate edizioni. “All'intento artistico - spiega Lorenza Benatti, direttore artistico della manifestazione - si affianca quello di natura sociale. Invitiamo, infatti, i “video-artisti” a indagare su una violenza poco rico-

noscibile: quella che si nasconde nelle pieghe del mondo personale, familiare e intimo, o che si manifesta nell'ambiente pubblico e lavorativo con il mobbing o lo stalking; come anche quella che si nasconde dietro le trame dei poteri forti e nuoce alla vita della collettività. Se riuscire a riconoscerla può essere la chiave per separarsene, proprio questa consapevolezza può fornire le risorse necessarie per ricominciare”.

Le “video-opere”, della durata massima di 8 minuti, dovranno pervenire entro il 20 Luglio, a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno, all'indirizzo: Associazione Culturale Festarte - Casella Postale 10002 - Ag. Postale Roma Eur Viale Beethoven n. 36 - 00144 Roma - Italia”. Ulteriori informazioni sui siti www.festarte.it e www.federculture.it.

G.S.

Da Fava a don Diana e Giuseppe Siani La storia a fumetti degli eroi antimafia

È venuta alla giovane casa editrice romana "Round Robin" l'idea di utilizzare la formula della graphic novel, il romanzo grafico mix di narrazione e immagini in bianco e nero, per raccontare la storia di alcuni eroi dell'antimafia. Prima quella di don Pepe Diana, da poco Giuseppe Fava e a settembre Giancarlo Siani, i due giornalisti uccisi dalle mafie a metà anni '80, cercando di arrivare più facilmente a un pubblico trasversale di giovanissimi e adulti con storie vere non sempre facili da comunicare. E' alla fine del 2009 che si inaugura, in collaborazione con l'associazione "daSud onlus", la collana Libeccio, che sin da subito si caratterizza per la pubblicazione di questa nuova serie di "novelle grafiche". Il suo nome, poi, richiama il vento del sud-sud ovest che arriva da ponente e porta caldo e tempesta, rendendo il mare impetuoso al suo risveglio. L'idea dei suoi creatori è di essere, appunto, "come il vento che arriva da sud e trasporta la storia di uomini come tanti, che mai avrebbero voluto essere definiti eroi".

"Don Pepe Diana, Per amore del mio popolo" è stato il primo fumetto a raccontare la vicenda e l'eredità di un parroco nella terra di Gomorra, "tracciando il confine tra ciò che resta di un uomo uguale a molti e il simbolo della lotta alle mafie che oggi rappresenta la sua vita". A maggio è, invece, uscito "Giuseppe Fava. Lo spirito di un giornale", che il contributo dell'Associazione Stampa Romana ha consentito di promuovere anche nelle scuole romane. "Volevamo raccontare a tutti i costi la sua figura - spiega l'autore, Luigi Politanò, imbarcatosi in questa avventura insieme con Lucia Sinibaldi, Stefano Milani e David Scerrati - perché, oltre a essere un coraggioso giornalista, è stato commediografo, pittore e drammaturgo. Una produzione alla quale abbiamo lavorato assieme al disegnatore, Luca Ferrara, ininterrottamente per nove mesi. Nel mettere in forma di "fumetto - romanzo" la sua storia, ci siamo avvalsi delle testimonianze dei familiari, andando direttamente a Catania per sentirli. Parte dei contenuti che non rientrano nel racconto sono andati a finire nelle pagine conclusive della graphic



novel che, come se fossero un dvd, contengono interessanti documenti extra da leggere per completare la storia". Il sipario si apre nel 1980 con i festeggiamenti nella redazione del quotidiano da lui diretto all'epoca, "Il Giornale del Sud", per la vittoria al Festival del cinema di Berlino del film "Palermo off Wolfsburg", la cui sceneggiatura era tratta proprio da un suo libro. Si chiude con il suo assassinio davanti al Teatro Stabile di

Palermo il 5 gennaio 1984, quando era direttore de "I siciliani", il mensile antimafia che ha fondato nel 1982, essendo stato licenziato dal quotidiano quando la sua linea editoriale di denuncia risultò sgradita agli editori. A settembre si attende il volume "E lui che mi sorride. Mio fratello Gianfranco Siani", le cui tavole sono state presentate in occasione dell'ultimo "Salone internazionale del fumetto" di Napoli. In quest'ultimo caso, la storia del giornalista ucciso dalla camorra il 23 settembre 1985 verrà raccontata attraverso gli occhi del fratello Paolo, i disegni di Emilio Lecce e la sceneggiatura di Alessandro Di Virgilio. Uscirà in occasione dell'anniversario del suo assassinio. L'ultima fatica, prima di chiudere l'anno, sarà "Natale de Grazia e le navi dei veleni", la storia di questo giovane comandante della Capitaneria di Porto di Reggio Calabria, morto in circostanze sospette il 13 dicembre del '95, ad appena 39 anni, durante una sosta del suo viaggio verso la Spezia. Era in missione, per conto della Procura della Repubblica di Reggio, per raccogliere importanti deposizioni e documenti nautici relativi allo spiaggiamento della motonave Jolly Rosso, affondata al largo del Golfo di S. Eufemia (CZ), a quanto pare per smaltire un carico di rifiuti tossici e lucrare sul premio dell'assicurazione. Anche questa una storia da non dimenticare. Tutti i fumetti sono distribuiti attraverso il settimanale "Carta", anche online sul sito www.carta.org, nel tentativo di raggiungere un pubblico quanto più ampio possibile. Impresa difficile, visti i contenuti non sempre graditi, ma non certo impossibile da realizzarsi.

G.S.

Corso per clown-terapia dell'associazione Acunamata

Partirà a settembre e avrà come partner l'associazione palermitana "Acunamata", operante a Tavola Tonda, nel cuore del centro storico palermitano, il corso di formazione in "clown terapia".

Un'attività che fa parte del progetto "Clown in forma", organizzato e diretto dall'Associazione Culturale "Proskenion Onlus", nell'ambito dell'avviso pubblico della Presidenza del Consiglio dei Ministri per il "Finanziamento di interventi a carattere sperimentale finalizzati al sostegno di organismi del terzo settore (Linea 2: percorsi formativi in "clown terapia").

L'intervento formativo in questione "mira al consolidamento di un

nuovo bacino di professionisti della risata nelle corsie d'ospedale", andando a proporre un percorso articolato in 600 ore di formazione pratica, teorica e stage sul campo, per esempio in case di cura o di recupero per tossicodipendenti.

Al corso parteciperanno giovani di età compresa tra 18 e 35 anni, residenti a Reggio e Catanzaro, che sino ad aprile del 2011 avranno la possibilità di sperimentare tecniche e abilità necessarie a intervenire in tutti quei contesti di disagio in cui è richiesta la presenza di operatori che conoscano l'arte di guarire attraverso il sorriso e l'allegria.

G.S.

Tra buoni film e ottima cucina tipica siciliana A Palermo la rassegna "Cinematocasa"

Centoventotto titoli, tre serie televisive amate dal pubblico degli anni Settanta, 36 proiezioni di altrettante copie del cinegiornale dell'Istituto Luce dal 1931 al 1940. Un programma che gli amanti del cinema, diciamo pure "impegnato", non potranno perdere. Contribuendo, così, a decretare il successo anche di "Cinematocasa al Sambuca", cartellone estivo dell'omonima rassegna che, durante l'inverno, all'interno di un prestigioso palazzo del Settecento, al civico 129 di via Maqueda, offre l'opportunità di assistere alla visione di film d'essai commentati da critici cinematografici d'eccezione. A rendere il tutto ancora più speciale, le suggestive proposte gastronomiche di "Km0", che si sostanziano nella scelta di fare della buona cucina siciliana, utilizzando prodotti tipici ed esclusivi dell'isola e abbattendo, in tal modo, ogni distanza per rimanere dentro i confini territoriali.

Una proposta, quest'ultima, alla quale si affiancano la scuola di cinema, diretta da Andrea Caramanna, docente di cinema alla "Scuola di giornalismo di Palermo" e al "Dams", all'interno della quale sono previsti corsi di filmmaking, di sceneggiatura, fotografia digitale, regia e linguaggio cinematografico. Sostanzialmente, l'unica realtà privata del genere esistente a Palermo che, come tutte le più belle iniziative, non riceve neanche un euro di contributo pubblico. Ma tutto ciò riguarda la stagione invernale. Facciamo, quindi, qualche passo indietro e andiamo alla scoperta delle interessanti occasioni per trascorrere diversamente le nostre prossime serate estive.

Si parte l'8 luglio con "Spasmo" di Umberto Lenzi, primo appuntamento della rassegna dedicata a "L'amore difficile", in programma ogni giovedì, sempre a partire dalle 20.30. Sullo schermo, il cinema contrastato, adulterato, diciamo pure impossibile. Lo rappresentano titoli come "Identificazione di una donna" di Michelangelo Antonioni, "L'uomo che amava le donne" di Francois Truffaut, "Quell'oscuro oggetto del desiderio" di Luis Bunuel, ma anche "Images" di Roberto Altman, "Cattivi pensieri" di Ugo Tognazzi e "Un sogno lungo un giorno" di Francis Ford Coppola. In tutto 36, scelti dal professore Caramanna. "Il film che inaugura il cartellone - spiega quest'ultimo - a qualcuno potrà sembrare molto forte, ma in realtà le perversioni ci sono un po' ovunque. Qui sono calate in una messa in scena che richiama molto l'horror, il thriller. Stiano, però, tranquilli coloro che non amano il genere, perché ci saranno ovviamente proposte anche più leggere. Ognuna sarà sempre diversa dall'altra proprio per andare incontro ai gusti di tutti". Alla fine di ogni proiezione saranno mandati sul grande schermo i cinegiornali originali d'epoca, patrimonio dell'Istituto Luce.

Il martedì e venerdì sarà la volta di "Cinefilosofia", rassegna che cercherà di spiegare i grandi filosofi del passato attraverso i grandi del presente. A curare la selezione sono stati i professori Carlo Cannella e Vincenzo Lima, volendo dare al pubblico la possibilità di sentirsi più vicini a pensatori d'eccezione come, tanto per citarne alcuni, Cartesio, Hegel, Platone, Aristotele, Sartre, Schopenhauer. Ventitre le pellicole in programma.

Con "Il ruggine del Puma", Francesco Puma fa la sua personale

dedica al "Melo" degli anni '40 e '50", proponendo 15 film che rappresentano molto bene questo filone.

"Ho voluto cominciare con il cinema classico hollywoodiano - spiega il giovane critico di "Cinematocasa" - perché è quello che ha dato grande forma al genere. Il primo che aprirà questa rassegna è "Chimere", di Michael Curtiz, film autobiografico che racconta la vita del trombettista bianco Rick Martinix, all'interno del quale si possono ritrovare tutti gli elementi del melò, compresa ovviamente la grande storia d'amore e la passione. L'altra grande biografia è quella raccontata in "Incantesimo", film del '56 di George Sidney, con Kim Novak come protagonista, che narra le vicissitudini del pianista Eddy Duchin. Altri due titoli che rappresentano la grandezza del melò americano sono "Femmina folle", di John Stahl, pellicola che fece scalpore per come vennero rappresentati i costumi sessuali dell'epoca, e

"Perdutamente tua", di Irving Rapper, eccezionale per la grande trasformazione caratteriale e fisica di Bette Davis, in assoluto una delle più grandi interpretazioni femminili della storia del cinema. Da non perdere neanche "La ragazza di campagna", di George Seaton, che ha fatto vincere l'Oscar come migliore attrice a Grace Kelly".

"Settanta mi da tanto" è l'ulteriore rassegna di questo ricco cartellone estivo, curata da Massimo Di Martino, il geniale ideatore del più piccolo "cineristorante" d'Italia, da lui ovviamente diretto, e dedicata tutta agli anni '70. Ogni mercoledì si potranno ripercorrere le puntate di uno sceneggiato tanto amato come "Sandokan" - in tutto sei, come proposto nell'originale televisivo - seguite dai 74 episodi, originariamente prodotti in Giappone, di

"Ufo Robot Goldrake" e dalla prima stagione di "Spazio 1999". Un'occasione da non perdere per chi ha una certa nostalgia della televisione di una volta. Lo stesso Di Martino ha curato anche "Ciccio, ciccuzzu, a schifiu finiu", doveroso omaggio a due mostri sacri del cinema italiano: Franco Franchi e Ciccio Ingrassia. Si potranno vedere le loro pellicole migliori, in tutto 30, da "Due mafiosi nel Far West" a "Sedotti e bidonati", da "I due figli di Ringo" a "I due mafiosi contro Al Capone", passando da "Satiricosissimo" e "Ku-Fu? Dalla Sicilia con furore" per arrivare a "Il sergente Rompigioni" e ad "Amici più di prima".

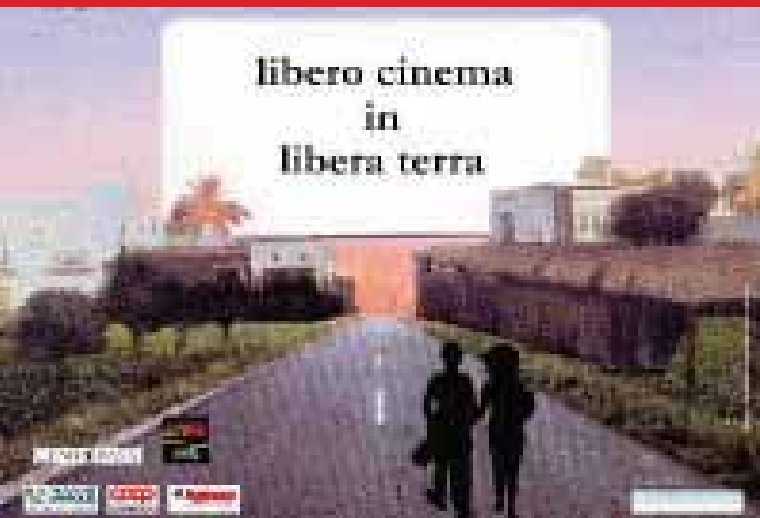
Ovviamente questa è solo una minima parte dei film che verranno proiettati sino al 10 settembre a Palazzo Sambuca, in via Vetreria, tra Piazza Marina e Piazza Magione. I dettagli dell'intera programmazione si possono trovare sul sito Internet www.cinematocasa.it. Per fare parte di questo esclusivo, ma neanche tanto, club di veri amanti del cinema bisognerà, però, abbonarsi. La tessera costerà 20 euro e darà diritto ad accedere alla sala tre volte alla settimana. Oltre alla possibilità di degustare pietanze della cucina siciliana, pensate per abbandonarsi con gusto e leggerezza alla visione dei film preferiti. Un'esperienza che forse vale la pena di provare.

G.S.



Cinema itinerante nelle terre sottratte ai boss

Con Libera la settimana arte contro le mafie



“**L**ibero cinema in Libera Terra” ovvero il “cinema itinerante nelle terre confiscate alle mafie”. Un progetto promosso da Cinemovel e Libera per sostenere, attraverso il cinema, appunto, itinerante, l’impegno civile e politico delle realtà che investono sul futuro di una terra libera dalle mafie.

“Dalla prima edizione del 2006 - spiegano gli organizzatori - il cinema proiettato nelle terre confiscate alla mafia è stato uno dei linguaggi usati per promuovere la cultura della legalità, dimostrando il forte impatto comunicativo del connubio “cinema e legalità”, mai sperimentato prima in questa modalità. La caratteristica principale della rassegna è rappresentare una novità per il luogo, i contenuti e il contesto in cui si va a realizzare. Lo scopo è proiettare film nelle terre sottratte alle mafie, scegliendo luoghi simbolici e proporre, per ogni tappa, titoli di impatto, interesse e riflessione per il pubblico”. L’idea è piaciuta a molti sin da subito, tanto che ogni anno è stato un successo in ascesa. Oltre 3mila gli spettatori della quarta edizione, quella 2009, che si è articolata in 18 tappe, presso le cooperative di Libera Terra in Puglia, Calabria e Sicilia, come pure in realtà vicine a beni confiscati, in Lazio e in Campania. Apprezzata, poi, la proposta di 12 titoli, scelti

tra i film più incisivi della produzione italiana e presentati dagli autori, coadiuvati per l’occasione da attori, magistrati e dai rappresentanti della stessa Libera.

Come primo firmatario di questo manifesto c’è ovviamente Don Luigi Ciotti, lo storico presidente di Libera. Vi aderiscono, tra i tantissimi altri, Giuliano Montaldo, Matteo Garrone, Paolo Sorrentino, Silvio Soldini, Giovanni Impastato, Massimo Cirri, Filippo Solibello, Pasquale Scimeca, Luigi Lo Cascio. La comunicazione dell’evento punterà, poi, ancora sulla rete. Sul sito di Cinemovel, per esempio, grazie alla forte sintonia con Libera Radio e Libera Informazione, si potrà seguire passo passo le tappe di questo viaggio attraverso le foto, i filmati e le interviste sul lavoro delle cooperative di Libera che verranno caricati di volta in volta. Le clip, poi, potranno trovare spazio, oltre che sui siti istituzionali, anche su RedTV, Youtube ed Eco-Radio. L’edizione 2010 di “Libero Cinema in Libera Terra” si svolgerà, dunque, dal 13 al 24 luglio in luoghi simboli dell’affermazione della cultura della legalità sulle mafie. In aggiunta a quelli dell’anno scorso, ci saranno i siti di realtà come il Piemonte, la Lombardia e l’Abruzzo.

In Sicilia la rassegna farà tappa sabato 17 a Paceco, in provincia di Trapani, dove, in piazza Vittorio Emanuele, si potrà assistere alla visione di “È tempo di cambiare” di Fernando Muraca. Domenica 18 luglio, nella Villa Comunale di Corleone, in provincia di Palermo, sarà la volta di Angela di Roberta Torre, mentre lunedì 19, nella Villa Belvedere di Monreale, i film in programmazione saranno due: Rough Cut di Firouzeh Khosrovani e Persepolis di Marjane Satrapi. L’ultimo appuntamento siciliano è quello di martedì 20 luglio con Rachel di Simone Bitton e Ti Aspetto Fuori. Entrambe le pellicole verranno proiettate a Casabianca di Belpasso, nell’hinterland catanese.

Gli appuntamenti avranno sempre inizio alle 21 e saranno a ingresso libero. Per ulteriori informazioni sulla rassegna e i progetti portati solitamente avanti da Libera, i siti Internet da visitare sono www.cinemovel.tv e www.liberaterra.it.

G.S.

Delusi e insoddisfatti del presente, l’identik dei giovani palermitani

I giovani palermitani sono abbastanza delusi e insoddisfatti dal presente, non intravedendo alcuna certezza nel loro futuro. Quasi l’80% ritiene che non troverà un lavoro idoneo al proprio titolo di studio, mentre il 56,2% è sicuro che lascerà la sua città per costruirsi altrove un’identità professionale. Per il 67,6%, inoltre, la difficoltà a trovare un impiego è da attribuire alle carenze del mercato del lavoro. Sono questi alcuni dei dati che emergono nel report “Giovani a Palermo”, stilato nel corso del Progetto “Giovani a Palermo”, finanziato dal Comune nell’ambito del “Piano territoriale per l’infanzia e l’adolescenza”, e realizzato dall’Associazione per la Mobilitazione Sociale Onlus (www.mobilitazione sociale.it) con la collaborazione dell’Azienda Sanitaria Provinciale. Un’indagine, nata con l’obiettivo di conoscere le abitudini di vita dei ragazzi del capoluogo siciliano e i loro legami con il territorio e la società, compiuta mediante 1.273 interviste telefoniche rivolte a un campione di 654 donne e 619 uomini, tra stu-

denti, lavoratori, disoccupati e in cerca di prima occupazione, di età compresa tra i 14 e i 34 anni. Un target che costituisce circa il 34,4 % della popolazione residente.

Approfondendo proprio l’ambito lavorativo, si scopre che dei 644 giovani che dichiarano di aver trovato un’occupazione, 175 (29,7%) lavorano in nero, con la fetta più consistente impiegata nei call center.

L’analisi ha rivelato anche l’insoddisfazione dei giovani verso la politica, le infrastrutture e i servizi del territorio. Corrotta, clientelare e inconcludente, secondo le nuove generazioni, “la politica soffoca le risorse dei giovani e ne mortifica il merito e le competenze”.

Si attesta, infine, al 74,8% l’insoddisfazione dei nostri ragazzi nei confronti dei servizi pubblici: nello specifico trasporti, impianti sportivi, musei e biblioteche.

G.S.



Catania in Blu cobalto

Franco La Magna

Una flaubertinana educazione sentimentale nel breve volgere di una notte, anzi di “Una notte blu cobalto” (2010) opera prima di Daniele Gagemì, che plana nervosamente sui sicuri territori della commedia sentimentale, vira in chiusura nel surreale e tenta con lo stralunato Dino (Corrado Fortuna) un repechage del caotico personaggio alla Virzi (leggi “Ovosodo” con qualche anno in più), con l’improbabile pretesa di liberarlo dalle infinite e grame pene d’amor perduto.

Fuoricorso, senz’arte ne parte, perduto e innamorato di Valeria (in tutt’altre faccende affaccendata) il povero Dino s’imbarca una sera come portapizze alla misteriosa “Blu Cobalto”, incocciata per caso e gestita da stravaganti pizzaioli-filosofi (divertente caratterizzazione di Alessandro Haber). Imbattendosi – tutto in una notte – in bizzarri avventori (la vecchia logorroica e generosa, il bimbo solitario, la ragazza “non mi toccare”...) finirà con l’incrociare la stessa fatalona fonte del suo smarrimento, l’imprendibile Valeria colta in vogliosa deriva pizzaiola. Con lei, recidiva, alla seconda chiamata Dino farà l’amore per l’ultima volta sopra i tetti come i gatti e sotto una languida luna piena (alla maniera d’un vecchio brano di Mina). Il team “Blu cobalto” si scopre così miracoloso passaggio obbligato verso la liberazione e l’indomani mattina, ormai guarito, Dino è pronto per affrontare la vita. La “Blu cobalto” rimette fuori l’avviso “cercasi ragazzo”, in attesa d’altra vittima d’affrancare.

Artigianale, con qualche bel brano di rock “demoniaco” di Giuliano Sangiorgi dei “Negramaro”, il film di Gagemì affida alla barocca



Catania tutto il fascino d’una notte da tregenda sentimentale. Ma dimentico (come tanti in preda ad acuta “filmcommissionite”) della funzionalità delle location, finisce per girare uno spot pubblicitario sulla città etnea, percorrendone a dismisura (a bordo d’uno scalcinato motorino) tutti i luoghi fetish, tenuti a battesimo da quel genio settecentesco che fu l’architetto palermitano Giovan Battista Vaccarini, allievo del Bernini e Borromini, chiamato dal viceré a risanarne la plaga duramente provata dallo spaventoso terremoto del 1693. Chi vuol visitare Catania, si accomodi pure.

In compagnia del siciliano Fortuna e d’uno stranamente placido Haber, Vincenzo Crivello, Regina Orioli, Elio Sofia e Valentina Carnelutti.

Un mare senza barriere, pescherecci e immersioni anche per i disabili

Il traguardo è quasi tagliato. Necessitano le ultime definizioni ed entro la fine di luglio le persone con particolari disabilità motorie, anche chi è costretto su una carrozzina, potranno fruire di un mare senza barriere.

A rendere possibile quello che per molti di questi soggetti è sempre stato un sogno è l’associazione culturale “A picara bianca”, grazie ad un progetto che, passando attraverso la promozione del territorio entro cui ricade la sua opera, ossia Porticello, punta sul mare, tentando di ampliare il proprio intervento grazie alla particolare attenzione rivolta proprio a chi vive e subisce un disagio, fisico e non, di qualsiasi cetto sociale esso sia.

“Grazie a un progetto ministeriale che dona imbarcazioni ad associazioni di volontariato per svolgere attività di utilità sociale - spiega Pietro Roccapalumba, presidente di questa realtà, nata nel gennaio 2009 - abbiamo ricevuto 3 ex pescherecci. Sono solitamente

barche da pesca, che a un certo punto dismettono la licenza e vengono convertite a fini sociali. Su uno abbiamo installato un diving galleggiante per le immersioni, che organizziamo in partenariato con l’associazione sportiva “Blue Shark diving Boat”, mentre sugli altri due stiamo sistemando delle passerelle e delle gruette idrauliche che consentiranno, a chi è costretto sulla carrozzina, di salire a bordo anche da solo”. E’ ora veramente questione di poco. I tempi sono un po’ più lunghi del solito perché stiamo facendo tutto con le nostre sole forze fisiche, ma siamo ormai in dirittura di arrivo”.

Per contattare l’associazione e chiedere informazioni su come e quando partiranno i giri sugli “speciali” pescherecci, si può scrivere all’e-mail apicarabianca@yahoo.it oppure chiamare lo stesso presidente, al cell. 340.3184451.

G.S.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione